

# ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 17 (2019)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET  
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - MARIA FRANCESCA TIEPOLO  
PIETRO DEL NEGRO - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da FRANCO ROSSI

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*

MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI


GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2018

WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2019

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA  
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487  
[www.veneziastoria.it](http://www.veneziastoria.it) - e-mail: [deputazionestoriave@libero.it](mailto:deputazionestoriave@libero.it)  
facebook: @DepStoVenezie

## RECENSIONI

*Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di ANDREA GIORGI, KATIA OCCHI, Bologna, Il Mulino (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 13), 2018, pp. 500.

Questo volume è frutto dei progetti di ricerca storico-archivistici avviati dall'Istituto storico italo-germanico nel 2011, incentrati sulla conoscenza dell'archivio del principato ecclesiastico di Trento dal 1532 alla secolarizzazione (1803): archivio che proprio per effetto della secolarizzazione subì uno smembramento parziale, a sua volta rettificato dopo le annessioni territoriali dell'Italia successive alla Grande Guerra. La breve *Introduzione* anteposta al volume rende conto sinteticamente degli scopi e degli esiti di tre di questi progetti, e spiega come questo libro è nato a compimento di un quarto progetto, intitolato "Frammenti dell'Archivio del Principato vescovile nel Fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Trento (secoli XV-XVIII)". Il volume infatti raccoglie i risultati di un seminario – dal titolo quasi identico a quello del libro – svoltosi a Trento nel novembre 2014, incentrato sul tema delle varie tipologie epistolari e anche di specifici *corpora* di lettere. Due le questioni principali esaminate, una più generale e l'altra più specifica: le prassi di produzione, tradizione e conservazione; e l'archivio e i carteggi dei principi-vescovi di Trento, fra le attinenze con la documentazione conservata nel *thesaurus* imperiale degli Asburgo a inizio '500, la riorganizzazione dei materiali voluta dal vescovo Bernardo Cles (dal 1532) e la sua evoluzione successiva.

A parte l'*Introduzione*, la postfazione e solidi indici dei nomi di persona e di luogo, il volume comprende undici contributi, caratterizzati da varie angolature d'impostazione, fra la prevalenza dell'archivistica o della diplomatica, ma anche dalla propensione a far interagire le due prospettive; tutti, comunque, comunicano con efficacia la complessità delle vicende archivistiche dei carteggi, compresa l'incidenza frequente di rimaneggiamenti. Sei dei saggi, inoltre, sono arricchiti dalla riproduzione di documenti discussi, per un totale di ben ottantacinque pagine di tavole.

A chiudere e valorizzare la sequenza dei saggi, troviamo la postfazione, densa e ricca, dovuta a Gian Maria Varanini, *Intorno alle fonti epistolari: tra diplomatica e archivistica*. Gli studi qui raccolti si aggiungono, infatti, a un

filone storiografico che in tempi recenti s'è molto arricchito di contributi metodologici e di edizioni di testi, fra carteggi diplomatici e corrispondenze principesche. Varanini ricostruisce brevemente le tappe di sviluppo del fertile incontro interdisciplinare fra storici, diplomatisti e archivisti: incontro ancora *in fieri*, ma necessario per «mettere a fuoco la pluridimensionalità comunicativa di un materiale epistolare che non è solo strumento del governare, ma anche veicolo della progressiva costruzione di un linguaggio politico», ponendo alla documentazione un ampio ventaglio di domande (p. 464). A tal proposito egli ricorda indagini di studiosi francesi: in particolare *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie, XIVe-XVIIIe siècle*, a cura di Jean Boutier e altri (2009), libro piuttosto vicino alla prospettiva del volume qui recensito.

Questa recensione ha una piega volutamente sbilanciata, nel senso che punta principalmente sulle parti del volume direttamente pertinenti alle Venetie, o meglio – nel caso specifico – al Trentino, al Friuli, al Goriziano.

L'ampio contributo di Giordano Brunettin, *Alcune lettere dei patriarchi di Aquileia: una piccola casistica tardo medievale*, viene ad aggiungersi a importanti interventi recenti di valorizzazione delle fonti friulane del basso medioevo, tramite edizioni di registri notarili o cancellereschi. L'A. utilizza un approccio prettamente diplomatico, evidente fin dalla presa di posizione iniziale in fatto di terminologia, favorevole alla vecchia «scienza delle distinzioni» (p. 165). Sottolinea il nesso fra i prodotti della cancelleria patriarcale e quelli della curia romana, anche grazie all'influsso di *scriptores* con esperienza diretta della cancelleria papale; nella curia patriarcale, tuttavia, molto lavoro veniva svolto da notai formati nella tradizione regionale, cui Brunettin riconosce una professionalità differente, necessariamente acquisita tramite diversi modelli.

La sua disanima della produzione della cancelleria patriarcale – punteggiata di trascrizioni di esempi – individua varie tipologie di *litterae*: la lettera di grazia, la lettera esecutoria o mandato (una categoria molto ampia), il *procuratorium*, la *littera notificatoria*, la *littera sollempnis*, e vari generi di *litterae de iustitia*. L'analisi di quest'ultima categoria tra l'altro contiene un'ammissione significativa dell'A. sulla fattibilità (magari anche – suo malgrado – sull'utilità o inutilità) di tanta attenzione ai criteri di classificazione: cioè, quanto «sia difficile istituire delle categorie ben definite entro le quali far rientrare ciascun tipo di lettera» (p. 194). È forse bene legare questa frase alla successiva constatazione (p. 196) della «progressiva attrazione che svolse la forma contrattualistica propria del notariato riguardo ad un ampio spettro di atti patriarcali, laddove soprattutto può profilarsi una sfumatura di negozio tra privati»: insomma, molta produzione della cancelleria patriarcale era priva dei connotati pieni del documento pubblico. L'A. chiude il contributo con interessanti riflessioni sull'utilizzo della *cedula* nella prassi di registrazione e spedizione della cancelleria patriarcale, quindi sull'incidenza di «discrezionalità» nella registrazione degli atti, come pure di deleghe più o meno ampie ai *notarii*

per «il disbrigo di affari delicati e impegnativi» (p. 206): un cenno, dunque, all'organizzazione operativa della cancelleria in senso lato.

Di taglio piuttosto diverso sono quattro contributi riferiti all'area alpina, che si connotano sostanzialmente come storia degli archivi e degli archivisti. Il saggio di Christina Antenhofer s'intitola *Il 'corpus' di lettere conservate nell'antico archivio dei Conti di Gorizia al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (secoli XIV-XVI)*. Al momento dell'estinzione della dinastia comitale nel 1500 sopravviveva un archivio enorme, che venne poi unito agli archivi asburgici conservati a Innsbruck. Fu descritto dettagliatamente in un repertorio di ben 1.872 pagine – fra elencazione, regesti e indici di 7-8.000 documenti – compilato probabilmente fra 1520 e 1525 da Wilhelm Putsch. L'A. precisa opportunamente questioni di terminologia inerenti alle rubriche impiegate da Putsch per organizzare il materiale: nessuna rubrica corrisponde a una tipologia detta «lettere» o «corrispondenze», mentre un po' tutte le rubriche contengono «sia documenti di rilevanza giuridica, sia corrispondenze» (p. 270). Il repertorio fu creato nell'ambito della riorganizzazione archivistica voluta dagli imperatori Massimiliano e Ferdinando I, e se smembramenti successivi portarono altrove molto materiale di questo archivio, rimase a Innsbruck «la maggior parte della corrispondenza e dei documenti inerenti ai possedimenti dei conti di Gorizia in val Pusteria e nell'odierno Tirolo orientale» (p. 265).

L'attenzione dell'A. si rivolge a queste carte del Tiroler Landesarchiv, e più specificamente al fondo della cancelleria detta *Sigmundiana* (anni 1440-1490), contenente la maggior parte della corrispondenza sopravvissuta dei conti, relativa fra l'altro al matrimonio fra il conte Leonardo di Gorizia e Paula Gonzaga. L'analisi svolta s'incentra sulle relazioni e sui differenti tipi di corrispondenza evidenziati da un gruppo di 139 lettere finora quasi ignorate dagli studiosi: lettere scambiate fra diverse persone tra il 1445 e il 1498, in gran parte corrispondenza interna e di tipo politico tra i conti di Gorizia e i loro ufficiali (in prevalenza istruzioni su come agire, piuttosto che testi che veicolano informazione, relazione e contatto). La disanima passa dall'identificazione dei corrispondenti alle tipologie e reti di corrispondenza, ai generi di lettere, alla loro redazione, a indicazioni di temi ed esempi.

Nell'ampio saggio di Katia Occhi, *L'archivio del principe vescovo di Trento (secoli XVI-XVIII). Note sulle ricerche in corso*, troviamo una densa sintesi della secolare storia dell'archivio, dalle origini fino allo smembramento subito a inizio '800 a seguito della secolarizzazione dei principati vescovili imperiali: smembramento poi rettificato con la ricollocazione a Trento – fra Archivio di Stato, Archivio Diocesano e Biblioteca comunale – di molto materiale, fatta l'eccezione di alcune carte oggi conservate a Bolzano, Innsbruck, Monaco di Baviera e Rovereto, e di altre finite nel mercato antiquario dopo la soppressione del principato e non più recuperate. L'esposizione dell'A. parte da alcuni cenni ai secoli XIII-XV, quindi dai circa 300 documenti (il più antico è del 1082) compendiate nel *Codex Wangianus* del 1215-18.

Si riconosce l'importanza dell'episcopato di Bernardo Cles (1485-1539), responsabile di interventi multiformi e incisivi in tutto il governo del principato, anche nei confronti dell'archivio, per il quale rivendicò e ottenne la restituzione di molti documenti sottratti dagli Asburgo a inizio '400. In questa vicenda compare di nuovo Wilhelm Putsch, impegnato in un enorme lavoro di registrazione – repertori metodici, completi di indici – dei materiali degli archivi asburgici di Innsbruck e di Vienna, e l'A. attinge dati sui documenti trentini a questi strumenti; la restituzione a Trento fu infatti posteriore alla loro realizzazione, e portò alla compilazione in tre esemplari di un compendio di titoli giuridici, il *Codex clesianus*. Nell'azione di governo di Cles, peraltro documentata da più di 4.200 lettere ancora conservate, rientrò anche la sistemazione dell'archivio nel castello del Buonconsiglio; fu fatto un inventario, comprensivo del materiale da poco restituito, e la presenza di Putsch a Trento nel 1533 autorizza a ipotizzare un qualche suo coinvolgimento in questa iniziativa.

Il medesimo inventario venne aggiornato nel corso dei secoli XVI-XVII, e – nonostante qualche intervento di riordino verso la fine del '600 (un'appendice al saggio, opera di Rossella Joppi, approfondisce la questione) – fu solo nel 1759-1762 «che si sentì l'esigenza di intervenire sull'impianto archivistico clesiano» (p. 380): intervento comprendente la separazione fra documentazione latina e tedesca, e l'introduzione di un nuovo sistema di ordinamento. Questo fu compiuto dai francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli, in un contesto di tensioni attorno all'autonomia della chiesa di Trento nei confronti del governo austriaco, legato anche alla controversia sulla fondatezza del culto di Adalpreto, vescovo di Trento dal 1156 al 1172/77, in cui si distinse lo storico Girolamo Tartarotti.

Nel suo contributo, *I carteggi dei segretari e degli agenti dei principi vescovi di Trento fra metà XVI e inizio XVIII secolo*, Massimo Scandola si schiera fermamente per un approccio integrato alla storia delle forme documentarie, e lo applica a *disiecta membra* di corrispondenza provenienti dall'archivio del principato vescovile, disperse dopo la secolarizzazione d'inizio '800 e poi acquisite dal collezionista trentino Antonio Mazzetti, che le passò alla biblioteca comunale di Trento. Partendo dalla trattatistica giuridica e dal dibattito intellettuale più generale di età moderna sulle forme della comunicazione politica, l'A. mette le 'sue' carte al servizio della restituzione di biografie documentarie, ossia «la rete dei prodotti di uno *scriptor* (scrivano, ufficiale d'archivio o segretario) emessi nel rispetto di un certo formalismo e sedimentatisi in vari contesti documentari sulla scorta delle committenze (cancellerie urbane, rurali, banchi e uffici ma anche reti familiari)» (p. 412).

Nelle sue carte individua nuclei importanti di corrispondenza: un «carteggio interno» agli affari del principato, presente fin dal '400, che si articola ulteriormente in sottocategorie; e un «carteggio di governo» tenuto con il Consiglio aulico, da metà '600. Paragrafi appositi dell'analisi approfondiscono, poi,



le vicende di tipologie documentarie e di singoli *scriptores*, offrendo dati via più ricchi soprattutto sul profilo di una massa di segretari, agenti, ufficiali, consiglieri e sudditi, in epoche diverse: il principato di Bernardo Cles, quelli dei vescovi Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600), il periodo 1600-1658, gli anni 1659-1689, e infine il Settecento.

Alessandro Paris propone un breve contributo su *La carriera di Vigilio Vescovi, funzionario del principato vescovile di Trento alla metà del XVII secolo*, abbastanza simile nell'approccio a quello di Scandola. Nato nel 1610 nelle alte valli bresciane, poliedrico negli interessi e nelle funzioni, Vescovi servì i Madruzzo nella Valle d'Aosta fra 1636 e 1640, e fu poi parroco della pieve trentina di Mezzocorona dal 1640 fino alla morte nel 1679. Fu inoltre «figura di primo piano nella corte vescovile di Trento» (p. 445) negli anni centrali del '600, in una fase molto delicata per lo *status* politico del principato, compreso il rischio della sua occupazione militare dopo la morte senza eredi di Carlo Emanuele Madruzzo nel dicembre 1658. L'A. incrocia l'esame delle corrispondenze con alcuni memoriali di Madruzzo, ricavandone una caratterizzazione: la sua «spiccata e continua necessità di conoscere e padroneggiare con precisione le fonti documentarie che legittimavano la sovranità vescovile e sancivano i rapporti politici con la contea del Tirolo» (p. 447). Sulla sua esperienza e sulla familiarità con l'archivio vescovile, come pure su convinzioni maturate durante gli anni di servizio del vescovo, si sarebbe poi basata la sua stesura di una *Continuatio historiae Tridentinae*: opera rimasta inedita, scritta in latino e in volgare, aggiornata fino al 1670 e zeppa di citazioni e rinvii alla documentazione dell'archivio.

In chiusura, occorre perlomeno menzionare gli altri contributi contenuti nel libro; i primi tre, fra l'altro, si caratterizzano per una fusione molto riuscita di approccio fra 'diplomatica' e 'storia degli archivi'. Si tratta dunque di: Isabella Lazzarini, *Corrispondenze diplomatiche nei principati italiani del Quattrocento. Produzione, conservazione, definizione* (saggio basato su materiale mantovano); Armand Jamme, *La tradizione delle lettere di governo nelle Terre della Chiesa nel XIII secolo. Poteri, concetti e comunicazioni politiche*; Andrea Giorgi, *Il «Carteggio del Concistori della Repubblica di Siena» (secoli XIII-XIV). Produzione e tradizione archivistica di lettere e registri*. E ancora: Francesco Senatore, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*; Giovanni Ciappelli, *La lettera come fonte storica. Tre esempi di carteggi tardomedievali e moderni: Francesco Datini, Lorenzo de' Medici, il «Mediceo del Principato»*; Olivier Poncet, *Le corrispondenze reali e governative della prima epoca moderna in Francia (secoli XV-XIX). Archiviare, trasmettere e pubblicare*.

MICHAEL KNAPTON

*Le pergamene dell'Archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430)*, a cura di FRANCESCO BIANCHI, Roma, Viella, 2018, pp. 200.

Questo volume curato da Francesco Bianchi è il primo della collana *Fonti e studi di storia veneta – nuova serie*, curata dal Comitato scientifico della Fondazione di Storia, Onlus, di Vicenza. L'A. si sofferma inizialmente sul seicentesco palazzo cittadino della famiglia Giustiniani Baggio, il luogo che ospita e conserva l'oggetto della sua ricerca. Al suo interno si custodiscono una biblioteca specializzata (con testi relativi alla storia religiosa, alla storia sociale e alle fonti di storia veneta) e, in comodato, anche l'archivio della famiglia Savardo, che comprende sette fondi familiari diversi. A seguito di un recente riordino dell'archivio, finanziato dalla Fondazione Cariverona, è partita l'opera di valorizzazione del suo contenuto: in un primo tempo con *I «zornali»* di Fabio Monza. Nella Vicenza di Palladio, a cura di Francesca Lomastro (Viella, 2009), e ora con il presente studio, stampato grazie a un contributo economico da parte di ASA Studio di Vicenza. Nello specifico, l'A. ha esaminato i più antichi atti notarili dell'archivio, rogati su pergamene e provenienti dai fondi di due casate nobili vicentine («patrizie» le definisce l'A.), delle famiglie Capra e Monza.

Il libro si presenta ben congegnato. È rivolto soprattutto agli studiosi che si occupano di archivi di famiglia, del patriziato e delle fonti della tarda età medievale veneta. Prima ancora di analizzare la composizione del volume, è senza dubbio da mettere in risalto l'arguta scelta compiuta dall'A. nell'introduzione. Per semplificare la comprensione e per agevolare il lettore meno esperto nella materia degli archivi vicentini, egli ha rappresentato graficamente la struttura dell'Archivio Savardo, articolata per fondi familiari, e anche la suddivisione per tipologie dei 126 rogiti più antichi analizzati. È utile allo stesso scopo l'inserimento delle illustrazioni, in particolare delle fotografie che identificano i luoghi di deposito e i documenti oggetto di questo volume.

L'indice dell'opera riporta un elenco dei venti documenti editi (p. 7), una tavola di chiarimento sui pesi, misure, monete (pp. 9-10) e una lista delle abbreviazioni usate (p. 11).

L'introduzione dell'A. (pp. 15-41) è sintetica, chiara ed esaustiva: le ventisei pagine di testo sono arricchite da quarantanove note, per complessivamente seicento righe. Essa rivela una profonda conoscenza del periodo, corroborata anche da un'aggiornatissima bibliografia di studi sugli archivi di famiglia d'area veneta, che può dirsi completa per quanto riguarda l'area vicentina nel tardo Medioevo.

L'introduzione tratteggia anzitutto la storia della fortunata ascesa economica della famiglia Savardo. Questa fu favorita da un'accorta politica matrimoniale, che le garantì anche il progressivo «incameramento per via ereditaria o dotale dei beni posseduti da altre famiglie, accompagnati dai documenti di vari archivi privati» (Capra, Monza, Gonzati, Mocenigo, Porto Barbaran e Zugliano Trento).

Poi l'attenzione dell'A. si concentra sull'analisi delle pergamene dei fondi Capra e Monza e sulla tipologia dei 126 atti contenuti nelle 116 pergamene più antiche, le cui date coprono un periodo di tempo compreso tra il 1308 e il 1430. Il 75% dei rogiti riguarda, come accade spesso negli archivi di famiglia, i beni immobiliari: tra compravendite e restituzioni di case e terreni, e documenti di natura più strettamente patrimoniali, relativi a doti, testamenti ed eredità. Decisamente singolare, come rileva l'A., il fatto che si siano conservati anche contratti societari e di deposito, alquanto rari da reperire, perché solitamente soggetti prima o poi a scarti inventariali.

Vengono poi discussi in maniera più approfondita alcuni fra i documenti, particolarmente importanti non solo nell'ambito del fondo ma anche per la storia vicentina in generale. Il più antico, dell'1 novembre 1308, riguarda una compravendita di terreni, e ha come protagonisti alcuni personaggi aderenti al partito guelfo dell'epoca. Un altro, datato 5 marzo 1378, si riferisce alla divisione dell'eredità del giudice Regle di Costantino Gallo, che era stato una figura di spicco nella stesura degli statuti di Vicenza del 1339, oltre che vicario e rettore nella Verona scaligera. L'atto è steso su una pergamena lunga quasi tre metri, e ci svela le alleanze matrimoniali, ovvero i legami politici, tra le cinque figlie di Regle ed esponenti di alcune delle famiglie più influenti del patriziato vicentino, in quell'epoca e anche nei secoli successivi: i da Porto, Pagello, Loschi, Scroffa e Cadiani. Del tutto pertinente l'osservazione dell'A., secondo il quale deve essere ancora indagata l'evoluzione del patriziato vicentino nel Trecento «soprattutto nei tempi e nei modi, attraverso una ricerca capillare in grado di isolare e studiare i singoli casi familiari, allo scopo di ricomporre un quadro d'insieme articolato ed attendibile».

Alle pp. 43-45 sono indicati i criteri di regestazione e di edizione delle 116 pergamene più antiche dell'Archivio Savardo, numerate e disposte in ordine cronologico. Dalla lettura dei regesti (pp. 47-119) emerge, grazie anche alla ripetizione di numerosi toponimi, l'importanza dei beni immobiliari posseduti dai proprietari in vari luoghi del contado vicentino – ad esempio Carrè, Chiuppano e Piovene Rocchette – piuttosto che in città, e si coglie anche il percorso di ascesa sociale e di inurbamento di molte famiglie originarie soprattutto della valle dell'Astico.

Il volume prosegue con l'edizione integrale di ventidue rogiti (pp. 121-183) provenienti da venti pergamene dal 1352 al 1430, scelti in base a vari criteri, come esemplificazione di tipologie giuridiche diverse, per l'importanza dei protagonisti coinvolti, ma anche tenendo presente lo stato di conservazione/leggibilità delle stesse. L'opera si conclude con un accurato indice dei nomi di persona (pp. 185-195) e di luogo, perlopiù toponimi del Veneto attuale (pp. 197-199).

ANDREA SAVIO

*Il Parlamento friulano in età moderna. Verbali delle sedute (1471-1805)*, 2 voll., a cura di LAURA CASELLA, con la collaborazione di LILIANA CARGNELUTTI, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2018, pp. 261 + 971.

Chi ha domestichezza anche modesta con la storia friulana, associa lo studio del Parlamento della Patria con Pier Silverio Leicht, giurista e storico morto nel 1956: ciò per merito di pubblicazioni sue edite fra il 1917 e il 1955, relative al Parlamento in età patriarchina e nel primo secolo della dominazione veneziana, che comprendono anche schede dei verbali fino all'anno 1470. A distanza di lunghi decenni, ecco una fondamentale seconda tappa dello studio e della valorizzazione delle fonti relative al Parlamento, con la pubblicazione di tutti i verbali individuati per il periodo dal 1471 alla soppressione dell'istituzione, accompagnati da un bel corredo di saggi e strumenti.

L'enorme lavoro occorrente è stato svolto da una squadra diretta da Laura Casella, già promotrice di un convegno internazionale nel 2001 e curatrice del relativo volume di atti, dal titolo *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna* (Forum, 2003); le date del convegno e del volume sono eloquenti nell'indicare la durata del progetto, già allora impostato nei metodi e nelle prospettive. Il corposo secondo volume dell'opera qui recensita contiene la schedatura dei verbali delle sedute del Parlamento: 2.675 regesti, frutto del lavoro delle due curatrici dell'edizione e anche di Katia Bertoni, Claudia Bortolusso e Michela Giorgiutti. Gli indici accurati delle materie e dei nomi di persona, entrambi di fondamentale importanza per la consultazione delle schede, stanno nel primo volume, dove troviamo anche sei contributi di pregio che approfondiscono la complessa questione delle fonti, mettono a fuoco il profilo del Parlamento nel Friuli di età moderna, rendono conto di chi ci sedeva, analizzano sistematicamente il suo operato, ed esplorano qualche vicenda di uso politico degli archivi.

È auspicabile che gli storici del Friuli sappiano e vogliano fare uso proficuo di questi volumi davvero meritori, assimilando le belle acquisizioni e intuizioni offerte dai saggi, e soprattutto sfruttando la schedatura dei verbali sia per le informazioni preziose che già offre, sia come strumento di accesso mirato alle carte d'archivio. Quanto segue rende conto quasi esclusivamente dell'apparato di saggi.

Nel saggio *L'età moderna del Parlamento friulano: una storia istituzionale, una storia politica*, Laura Casella indica nello studio di «attori, pratiche, canali, linguaggi della comunicazione tra centro e periferia, relazioni tra i diversi corpi della Patria» (p. 8) la primaria ragione d'essere di una ricerca incentrata su un'istituzione che per scelta precisa delle autorità veneziane ebbe competenze limitate fin dal 1420, ma comunque conservò spazi di autogoverno. Mette in guardia contro possibili distorsioni interpretative suggerite dal senno di poi, fra '800 e oggi, comunque registrando un forte interesse recente degli studiosi

per le istituzioni rappresentative europee e anche italiane (quelle di Napoli, Sardegna, Sicilia e del Trentino/Tirolo).

Poi ricostruisce l'intreccio complesso di relazioni dialettiche in cui s'inseriva il Parlamento, anzitutto fra feudalità friulana e Venezia. Per un verso, la volontà gradualmente maturata dallo Stato di contenere le prerogative dei giudicanti – spiccano le iniziative del 1586-87 (la legge feudale, l'istituzione dei Provveditori sopra feudi), e inchieste successive per conoscere nel dettaglio la situazione friulana – fu ammorbidita da tentennamenti e compromessi di fronte all'opposizione dei feudatari. A ciò si accostano, poi, le relazioni dialettiche fra poteri territoriali all'interno del Friuli veneziano: quelle tra feudalità laica ed ecclesiastica, la città di Udine e le comunità minori, e la Contadinanza (costituita in rappresentanza almeno parziale dei sudditi rurali nel 1518); e quelle fra gruppi d'interesse portatori di culture politiche differenti, presenti in maniera anche trasversale rispetto alle forme istituzionali, come per esempio tra simpatizzanti per Venezia e per l'Impero, o nobili vecchi e nuovi (di particolare interesse le vicende relative all'attribuzione del seggio parlamentare a feudi che ne erano sprovvisti: ad esempio per il mercante veneziano Giacomo Ragazzoni nel 1577, e per la famiglia Antonini nel '700). L'A. inoltre offre prime indicazioni sull'operosità del Parlamento e sugli argomenti trattati nelle sedute. Sottolinea l'importanza assunta fra '600 e '700 da un organo ristretto, i deputati del Parlamento, «vero e proprio governo dell'assemblea» (p. 19) e perno della sua azione amministrativa, assieme a commissioni *ad hoc* periodicamente nominate.

Spiega dettagliatamente, infine, i criteri di schedatura e le scelte di soggettazione adottate: una scheda articolata fra datazione, tipologia di riunione, relatore, votazione, presenti/assenti, collocazione archivistica, materie trattate. Queste ultime si articolano fra alcuni macroambiti, ognuno dei quali è fatto oggetto di una breve analisi: la comunicazione politica tra il Parlamento e Venezia, il sistema fiscale, la giustizia, le giurisdizioni.

Non aspira a tracciare un profilo completo della storia del Parlamento il contributo di Claudia Bortolusso, *Le deliberazioni del Parlamento della Patria del Friuli: una fonte per la conoscenza dell'istituzione rappresentativa friulana*, ma semmai indica la strada da seguire a tal scopo: partendo, cioè, dalle schede qui pubblicate, con auspicabile allargamento della ricerca verso gli archivi di privati e delle comunità. Dalle schede l'A. ricava dati utili in riferimento anzitutto alla tenuta dell'archivio del Parlamento, oggetto fin dal 1475 di delibere periodiche ma dal contenuto sconsolante per noi posteri, per quello che ci dicono di ritardi nel provvedere a una cancelleria, come pure di difficoltà perenni nell'evitare la dispersione dei documenti o semplicemente nel tenerli in ordine.

Poi si analizzano vari aspetti delle riunioni del Parlamento: il ruolo delle autorità veneziane in merito alla convocazione e allo svolgimento, compresa la possibilità – effettivamente accaduta più volte nel '600 – del loro intervento

«per far passare una parte ricsusata» (pp. 43-44); i problemi di assenteismo e di numero legale; i luoghi delle sedute (da metà '500 il castello di Udine); l'incidenza di riunioni separate per i membri di là e di qua del Tagliamento (più numerose per i primi); i requisiti e le eventuali credenziali richieste a chi presenziava, e l'ammissibilità di sostituti; la questione perennemente aperta della modalità di votazione, o «per membra» (cioè i tre corpi di prelati, castellani, comunità) o «per capita»; le dispute ricorrenti su questioni di precedenza. L'A. esamina inoltre questioni inerenti agli incarichi assegnati dal Parlamento, oggetto di ricsusazione piuttosto frequente, ma anche di tensioni riguardanti la durata in carica, la contumacia, il cumulo e l'accesso; precisa inoltre l'evoluzione nel tempo della figura dei deputati, ufficializzati nel 1474 nel numero di sei, ripartiti in numero uguale fra i tre corpi e anche tra le due sponde del Tagliamento.

Nel contributo *Le fonti per la storia dell'istituzione parlamentare friulana in età moderna*, Liliana Cargnelutti rende conto del lavoro molto impegnativo condotto nell'individuare e reperire la documentazione per questa edizione. Viene ricostruito il complesso destino dopo il 1805 dell'intero archivio del Parlamento e di molte altre carte di fondamentale importanza per la storia del Friuli, comprese anche quelle della Luogotenenza veneta e di vari archivi ecclesiastici. Fu un destino in tanta parte sciagurato, fra spostamenti e operazioni di scarto e dispersione, come si evince da un rapporto del 1879, che narra del trasferimento del fondo della Luogotenenza a Venezia nel 1856, e di operazioni di scarto poi condotte nel 1867 su altri fondi rimasti a Udine. Queste operazioni ridussero di due terzi la mole di quei fondi, eliminando carte amministrative e fiscali che lo Stato italiano, a differenza dei governanti austriaci, riteneva inutili (Leicht peraltro raccontò del salvataggio fortunoso in quell'occasione dei registri contenenti i verbali parlamentari). Ma l'entità dei documenti era già stata compromessa da spostamenti effettuati a Udine nei primi decenni dell'800: perdite almeno in parte ricostruibili grazie a inventari, che per il Parlamento dimostrano danni già gravi rispetto alla consistenza documentaria attestata dall'inventario del suo archivio redatto nel 1753.

La maggior parte dei verbali riprodotti nell'edizione si trovano nella Biblioteca civica 'Joppi' di Udine, ma – fra originali e copie – altri verbali si trovano nell'Archivio comunale di Udine, nell'Archivio di Stato di Venezia (*Luogotenenza della Patria, Consultori in jure*), e nella Biblioteca comunale di Cividale (fra le carte di Leicht, che peraltro comprendono un lavoro incompiuto sulla storia del Parlamento per il periodo successivo al 1470). In appendice a questo saggio troviamo indicazioni precise e preziose della consistenza e della collocazione archivistica dei verbali del Parlamento e anche di fondi provenienti dall'Archivio della Patria e della Contadinanza conservati presso la Biblioteca Joppi. Il Parlamento certamente non si riunì in alcune fasi non coperte da verbali di sedute ritrovati e trascritti in questa edizione – per esempio dal 1511 al marzo 1517, e fra gennaio 1579 e aprile 1581 – ma per

altri periodi si rimane nel dubbio. Ciò anche perché, prima ancora dei danni arrecati nell'800, l'archivio del Parlamento subì lunghe fasi di abbandono durante i secoli di attività dell'ente, nonostante l'avvio nel 1475 della tenuta regolare dei verbali in contemporanea con l'istituzione della carica di cancelliere della Patria. Interventi normativi come quelli degli anni '80 del '600 per la conservazione della documentazione attestano problemi pregressi, e inoltre non impedirono il verificarsi di numerosi inconvenienti in epoca successiva, non escluse pratiche di sottrazione della documentazione conservata, così da richiedere il riordino effettuato nel 1753.

Il contributo di Giuseppe Trebbi, *L'«Inventario di libri, filze e carte attinenti a questa Patria e Contadinanza» di Vincenzo Ricci (1753) e l'uso politico degli archivi*, verte sull'uso disinvolto che fece degli archivi del Parlamento e della Contadinanza il conte Andrea Asquini, cancelliere della Patria dal 1739, che per parecchio tempo li tenne in casa sua. Nel 1753 l'Asquini – già deposto dalla carica nel 1744, ma poi reintegrato – venne condannato al carcere a vita dagli Inquisitori di Stato, e gli archivi furono fatti oggetto di inventari aggiornati, di cui (per fortuna!) si tenne una copia a Venezia. Si conoscono altri casi dell'uso privato di documenti pubblici nello stato veneziano di età moderna, ma la ricostruzione operata dall'A. sottolinea aspetti specifici al contesto friulano. Qui, verso metà '700, la politica «era ridotta a uno sterile gioco che aveva come massima posta il soddisfacimento di ambizioni familiari e individuali», e il «demiurgo del contrasto fra i corpi della Patria ... fu un personaggio maligno e intrigante come il conte Andrea Asquini» (p. 82). Nella sua raffinata manipolazione della memoria storica dei ceti privilegiati spicca l'ostilità per la nobiltà civica di Udine, indirizzata in particolare contro le aspirazioni di Filippo Florio nell'ambito dell'Ordine di Malta, ma con riflessi per il prestigio dell'intero ceto. Il quale si contrapponeva in quegli anni – per un risveglio di antiche tensioni – ai cittadini 'popolari' di Udine, in gran parte mercanti e imprenditori; l'Asquini li sostenne per fini strumentali, e fu questo appoggio a spingere la nobiltà udinese a interpellare gli Inquisitori di Stato, segnalandone lo strapotere (grazie anche all'esercizio di funzioni incompatibili) e l'assiduità nel fomentare dissidi.

Nell'ultima parte di questo saggio si analizza l'inventariazione dei due archivi effettuata nel 1753, finora sconosciuta alla storiografia friulana e molto opportunamente edita in appendice al contributo, assieme ad alcuni documenti inerenti al processo contro l'Asquini. Si segnala una riorganizzazione significativa dell'archivio che ebbe luogo nel corso del '500, e si sottolinea la gravità della perdita nell'800 di molte centinaia di registri e filze con materiale amministrativo, fiscale e giudiziario, particolarmente nefasta per la ricerca storica sulla componente feudale della società friulana e sulla Contadinanza. E si indica anche il nesso fra la realizzazione dell'inventario del 1753 e il riordino, deciso nel 1760, dell'archivio cittadino di Udine.

Liliana Cargnelutti firma anche il denso contributo *Evoluzione delle voci*



*del Parlamento della Patria del Friul.* Nonostante l'apparente staticità dell'istituzione, l'A. individua al suo interno «forze che si muovono e si scontrano, espressione del clima politico, di nuovi interessi economici emergenti, di rapporti privilegiati con la Dominante» (p. 111). A smuovere le cose contribuisce il ruolo assunto a vario titolo – titolari di seggi, loro delegati, detentori di cariche – da uomini di legge, ovviamente preparati sotto il profilo amministrativo e giuridico e comunque presenti in buon numero fra prelati, castellani ed esponenti delle comunità, soprattutto dal '500. Essi costituivano «quasi un'élite parlamentare trasversale ai vari membri, protagonisti di relazioni, di pareri, di missioni a Venezia ... una forte presenza tra i sei deputati della Patria» (p. 113), come dimostrano singoli esempi illustrati dall'A.: Antonio de Nordis e Francesco Strassoldo nel secondo '400, Marcantonio di Prampero a inizio '600, più membri delle famiglie Deciani, Ottelio e Caimo (casistica utile anche per ricostruire traiettorie di ascesa sociale).

In età veneta il Parlamento perse alcune voci per vicende di geografia politica: Aquileia che diventò imperiale nel 1521, Cividale che si sottrasse alla giurisdizione del Luogotenente a metà '500, San Vito (feudo patriarcale) che scomparve durante il '500 ma rientrò nel 1763. Per qualche realtà la voce slittò dal corpo dei castellani a quella delle comunità, e per qualche altra ebbero voce in Parlamento sia il giudicante che la comunità; qualche feudo antico si vide attribuire la dignità del seggio: una casistica varia e complessa, spesso controversa, come dimostrano singoli casi discussi, fra cui Meduna e Aviano. Inoltre, pur fra reazioni spesso ostili della nobiltà feudale in generale, ci fu un'incidenza limitata ma significativa di ricambio fra i membri castellani del Parlamento, grazie a passaggi del diritto al seggio per eredità o acquisizione (ben noti i casi dei Manin e Mantica, oltre a quelli già nominati di Giacomo Ragazzoni e degli Antonini): ciò a riprova anche della perenne attrattiva esercitata sui sudditi friulani da questo simbolo di prestigio, nonostante l'emarginazione dell'istituzione venisse semmai rafforzata dall'evoluzione delle strutture statali e dall'affermazione politico-amministrativa di Udine, con le relative opportunità di carriera.

Infine, il saggio di Michela Giorgiutti, *Il Parlamento della Patria del Friuli (1471-1805). Note statistiche*: denso, condito di tabelle e figure, ma molto chiaramente strutturato e pieno di dati analitici. Si articola fra due paragrafi principali: le convocazioni, le modalità delle riunioni; le deliberazioni, l'attività del Parlamento. Quest'ultimo comprende sezioni imperniate sui medesimi ambiti di competenza individuati da Leicht, ossia 'amministrativo e di polizia' (il più vasto), 'finanziario', 'normativo', 'giurisdizionale' e 'militare'; e si chiude con una disanima ampia suddivisa per secolo.

MICHAEL KNAPTON



SILVANO FORNASA, *Il tempo di un respiro. Il miracolo del ritorno alla vita in terra vicentina*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 189.

Questo bel libro, che in copertina porta la fotografia di una statua della Madonna con Bambino venerata in un piccolo oratorio di Arzignano, colma un'importante lacuna nella storiografia vicentina e veneta. Il titolo può anzi considerarsi riduttivo, perché la dicitura «in terra vicentina» è smentita dalla portata più generale della maggior parte del contenuto. Non a caso, è valso il Premio Brunacci del 2018 a Silvano Fornasa: studioso che finora ha pubblicato indagini principalmente incentrate sulla storia delle comunità della vallata dell'Agno, o comunque del Vicentino, con frequenti approfondimenti di questioni religiose, e che qui allarga felicemente l'ambito geografico e anche tematico delle sue ricerche.

Un documento ufficiale della Chiesa cattolica pubblicato nel 2007 con l'approvazione di papa Benedetto XVI mutò radicalmente la sua posizione sul destino dei bambini morti senza battesimo, quindi deceduti senza la cancellazione del peccato originale tradizionalmente considerata indispensabile per accedere al Paradiso. Ma fin dal parere espresso da S. Agostino d'Ipbona era prevalsa l'idea che i bambini non battezzati rimanessero eternamente privi della visione beatifica di Dio: idea che fu mitigata – ma di poco – dall'introduzione, fra XII e XIII secolo, del Limbo come stato sospeso fra Paradiso e Inferno.

Per lunghi secoli, quindi, questo «dogma impopolare» (a p. 11 l'A. cita Silvana Seidel Menchi) condizionò i comportamenti dei fedeli. Li convinse a far battezzare al più presto i neonati, con rischi per la loro salute che si tradussero in moltissime morti precoci, e inoltre li spinse – nella casistica frequente di bimbi nati morti o deceduti subito dopo il parto – a cercare il rimedio di un temporaneo e miracoloso ritorno in vita per il poco tempo occorrente per somministrare il sacramento salvifico. E nonostante la Chiesa ufficiale opponesse diffidenza a questa espressione della religiosità popolare, sorsero e operarono santuari in cui, pareva, questa piccola, grande grazia veniva concessa di fronte a un'immagine sacra o reliquia ritenuta miracolosa. Oggi, evidentemente, ciò che una volta facilmente si considerava miracolo – il segno di vita colto nel bimbo – è oggetto di varie ipotesi esplicative, ma l'A. ammonisce che «sarebbe un grave errore ascrivere il miracolo ... a manifestazione folkloristica, a suggestione collettiva, a mera pratica di truffe e marchingegni» (p. 17).

I santuari in cui si chiedeva questa grazia sono segnalati fra metà '300 e secondo '700 (con qualche strascico fino a inizio '900), e si diffusero inizialmente tra Francia, Svizzera e Paesi Bassi, e poi lungo l'arco alpino. Conobbero la massima attività fra secondo '500 e primo '600, in coincidenza con l'impatto capillare delle severe norme tridentine sul battesimo. Essi attirarono flussi più o meno consistenti di fedeli anche da lontano: anzitutto i familiari dei piccoli morti, decisi a ottenerne la sepoltura in terra consacrata e soprattutto il ricongiungimento nella vita eterna, ma anche pellegrini.

Si riteneva che per l'Italia santuari siffatti fossero una quasi-esclusiva della fascia alpina, e in effetti dal Vicentino si andava nel Trentino. Ma ora emerge che per alcuni decenni del '700 la speranza del momentaneo ritorno alla vita convogliò fedeli con bimbi morti anche verso il piccolo oratorio della Madonna dei Frati di Arzignano, situato fra pianura e collina e legato al locale convento francescano di S. Maria delle Grazie. Il risultato furono almeno tredici 'miracoli' ad Arzignano fra il 1725 e il 1740; plausibilmente altri casi non ebbero mai, o ora non hanno più, riscontro nelle fonti.

La casistica complessiva, per ora nota per la diocesi di Vicenza, consiste, invece, in un totale di venticinque 'miracoli' riguardanti bambini di nove parrocchie fra il 1642 e il 1740, portati – oltre che ad Arzignano – ai santuari trentini di Bolognano d'Arco, Aldeno e Terlago: conteggio basato sulle 'fedi' presentate ai parroci al ritorno dal viaggio, ai fini della registrazione nei libri canonici. L'A. ipotizza che indagini da compiere per altre zone dell'ex-stato veneziano possano restituirci qualche altra realtà analoga.

Il libro poggia su un'attenta indagine archivistica, e si avvale di una bibliografia eclettica e interdisciplinare, come richiede l'argomento, compresa la giusta attenzione agli studi francesi (non a caso questo ritorno alla vita viene spesso detto *répit*). Il testo, non lunghissimo ma ben strutturato, si articola fra una breve *Introduzione* e sette capitoli; venticinque illustrazioni a colori fanno da supporto al testo, e il volume è chiuso da un indice dei nomi di persona e di luogo.

Nell'*Introduzione* si trovano contenuti ripresi nelle righe che precedono, ma anche considerazioni sulla storiografia e sulle fonti. La tradizione di studi viene esaminata nella sua evoluzione nel tempo e in riferimento alle sue dimensioni rispettivamente europea, italiana e strettamente locale (una storiografia fortemente interessata a temi religiosi come quella vicentina stranamente tace sul tema). Quanto al materiale d'archivio disponibile, nel caso vicentino primeggiano i registri di battezzati e morti delle parrocchie – peraltro ancora da esplorare nella loro interezza – pur con differenze importanti dovute alla sensibilità dei singoli parroci; quello di Castelvecchio, sopra Valdagno, allestì addirittura un apposito elenco dei bimbi battezzati in questa maniera.

Nel primo capitolo, «*Il passato è un paese straniero*», l'A. contestualizza l'oggetto della sua indagine nella religiosità post-tridentina, fra sentire e credenze del popolo. Riprende da fonti d'archivio vicentine, anzitutto notarili, una piccola casistica eloquente di riti e formule in cui fede e preghiera si mescolano a pratiche di guarigione e riti magici: una sfera di convinzioni e comportamenti che la gerarchia si sforzava di rimodellare, però con successo graduale. Inquadra in questa dialettica fra devozione diffusa e modelli ufficiali il culto dei santi e l'atteggiamento verso i miracoli. E indica anche per il *répit* – «un fenomeno abituale nella sua eccezionalità», con i suoi schemi fissi di pellegrinaggio col corpo del bimbo, preghiera collettiva e attesa fiduciosa del segno di vita – la necessità di schivare interpretazioni all'insegna della mera ingenuità e sprove-

dutezza, e di cogliere «le forme e i meccanismi della costruzione del miracolo, il suo formidabile impatto sociale, il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche e civili, e ancora le modalità narrative di trasmissione del miracolo» (p. 37).

Nel secondo capitolo, *Tra la vita e la morte*, come nel primo, gli orientamenti della storiografia più generale vengono ripresi con mano sicura, intrecciando elementi specifici al contesto vicentino: convinzioni sulla gradualità della morte; la ritualità familiare e comunitaria; consuetudini specifiche per le donne morte di parto; l'andamento statistico della mortalità infantile. Su quest'ultimo tema, spicca la segnalazione, per Valdagno nel 1819, di un suo forte incremento nei mesi invernali perché i familiari che portano il bimbo al battesimo «si trattengono a bere spesso all'osteria e in altri luoghi per riposarsi, e lasciano esposto il neonato or sopra di una scranna, or sopra di un tavolo» (p. 46). Il medesimo intreccio caratterizza la discussione dell'abbandono dei bambini, dell'aborto e dell'infanticidio; fra l'altro s'ipotizza – in base a una segnalazione per Trissino nel 1785 – che in qualche comunità rurale ci fosse un luogo deputato all'abbandono dei neonati, una specie di anticamera del 'pio luogo' della città (p. 47).

Nella discussione del parto e del battesimo l'A. opportunamente affronta, sempre citando casi specifici vicentini, una questione di ovvia importanza per il suo tema: il battesimo d'emergenza impartito dall'ostetrica o da qualche altra persona presente al parto, e il successivo battesimo *sub conditione* a opera del sacerdote. Si tratta di pratiche capaci perlomeno di ridimensionare la casistica di bimbi bisognosi del *répit*, ma che nell'ottica della gerarchia furono oggetto anzitutto – nei secoli successivi al Concilio di Trento – di definizioni teologiche e regolamentazioni attuative sempre più fitte e minute. Queste erano rivolte specialmente al parto cesareo *post mortem* della madre (prassi che aumentò nel secondo '700), al trattamento dei feti abortiti, al battesimo impartito prima ancora che il bimbo venisse interamente alla luce: tutte questioni su cui le fonti vicentine danno riscontri interessanti dei comportamenti effettivi.

Il terzo capitolo, *Un miracolo straordinario e risolutivo*, parte dalle difficoltà dei fedeli nell'accettare l'idea del Limbo, in quanto destino fortemente penalizzante di bimbi innocenti, assieme – corollario ovvio – alla loro esclusione dalla sepoltura in terra consacrata. Colloca lo sviluppo del *répit* nel suo contesto di mentalità religiosa, sottolineando il ruolo spesso assolto da donne nei santuari, e le forti aspettative dei fedeli. Analizza l'atteggiamento «non univoco e spesso ambivalente» della gerarchia (p. 81), che in un contesto di esplicito o implicito confronto col Protestantesimo fu spesso prudente e comunque incline a criticare la prassi come abuso piuttosto che come eresia o sacrilegio. Il clero parrocchiale e gli ordini religiosi furono generalmente più tolleranti dei vescovi, degli inquisitori e di Roma, la cui severità di giudizio invece si acuì progressivamente fino a una esplicita condanna pontificia del *répit* come abuso del battesimo, nel 1755. Infine l'A. segnala i primi casi noti a livello europeo e italiano.

Ne *La geografia del répit* una disanima articolata passa progressivamente di livello: dall'Europa tutta all'Italia (per la quale future indagini potrebbero cambiare significativamente il quadro, che l'A. sintetizza molto utilmente nel suo stato attuale), con particolare attenzione al Trentino, anche in funzione della sua attrattiva per fedeli vicentini. Nella ventina di pagine dedicate al Vicentino, poi, si concentra buona parte della ricerca d'archivio svolta dall'A., esposta con frequenti e opportune trascrizioni integrali o citazioni dalle fonti, accompagnate da considerazioni accurate su quanto emerge in fatto di convinzioni, comportamenti, riti e modalità di comunicazione. Si analizzano i venticinque casi scoperti dall'A. così come li raccontano le carte delle parrocchie di appartenenza dei bimbi – di particolare interesse quelle di Castelvecchio – e varie altre fonti. Fra queste ultime, il fondo del Sant'Ufficio documenta con particolare ricchezza di dati un caso di Cornedo Vicentino, risalente al 1642 e riferito al santuario trentino di Terlago. Altrettanto interessante è una narrazione contemporanea riguardante l'operato del predicatore e taumaturgo francescano Marco d'Aviano durante un soggiorno a Schio nel 1686.

L'A. riserva l'analisi riguardante gli eventi del 'suo' oratorio al quinto capitolo, *Il santuario della Madonnetta dei frati di Arzignano*, cui sono riferite dieci delle figure pubblicate nel volume. Descrive l'immagine taumaturgica, una piccola scultura dipinta in pietra di Vicenza risalente al '500; riassume le vicende dell'edificio, compresa la storia successiva della proprietà e del culto; esamina la testimonianza della devozione alla Madonnetta, offerta dal testamento di Angelica Tornieri (1725), ai cui lasciti si sarebbero aggiunte altre donazioni, e ipotizza un suo ruolo di trascinatrice nello sviluppo del culto. Poi trascrive e analizza i brani dei registri parrocchiali di Arzignano che attestano i battesimi e le morti di bimbi tornati momentaneamente in vita nell'oratorio, sottolineando la marginalità del clero: «a sovrintendere alla cerimonia sono fedeli laici e il battesimo è conferito da una donna, probabilmente la levatrice che ha assistito al parto» (p. 135). Infine, ribadisce la convinzione che deve trattarsi di attestazioni incomplete rispetto a una casistica effettiva parecchio più folta.

Nel penultimo capitolo, *Il rito e la fede*, torna ad ampliarsi la messa a fuoco. Si analizza il paradigma interpretativo complessivo del *répit*, nella scia di un pionieristico saggio di Silvano Cavazza del 1982, punto fermo nel dibattito successivo ripreso per esempio nel 2000 da Silvana Seidel Menchi (il *répit* come «correttivo popolare di una parte della dottrina della Chiesa dal popolo dei cristiani»: p. 138). Ripercorrendo le ipotesi che nel rito confluiscono tracce di antiche culture folkloriche precristiane, l'A. allarga la sua discussione verso le credenze e le paure legate a categorie più vaste, come i deceduti per morte traumatica; conclude che il *répit* ha come obiettivo principale – e cristiano – la salvezza eterna dei bimbi morti senza battesimo, cui comunque si associa «quello di liberare i vivi dalla presenza angosciante di un morto» (p. 145).

Passa poi alla disamina delle tappe del *répit* con le loro variabili oggettive

e soggettive, dalla decisione iniziale, al viaggio, all'esposizione della creatura e l'attesa, i segni di vita, il battesimo, la seconda morte e la sepoltura. Si sofferma sul rito, esaminandone le fasi e la natura dei segni di vita, aspetto di particolare interesse per le autorità ecclesiastiche; segnala come elemento di un coinvolgimento clericale altrimenti scarso la redazione della 'fede' di battesimo da recapitare al parroco di provenienza del bimbo. Pone la difficile questione 'realtà o illusione', applicata ai segni di vita e alla loro interpretazione da parte dei coetanei, ed evidenzia le diverse posizioni del clero, dei fedeli e della scienza medica. Solleva il problema degli esiti del rito, fornendo rari esempi documentati di insuccesso (esito che per ovvi motivi le fonti evitano volentieri di segnalare, e che presumibilmente si attribuiva alla poca fede o al mancato rispetto del rituale). E infine affronta il problema della geografia del *répit*, indicando soluzioni alternative impiegate per i bimbi morti senza battesimo nelle aree dove il culto non è stato segnalato: per esempio un vivo che si fa battezzare al posto di un morto senza battesimo, oppure riti considerati sostitutivi del battesimo normale, a mo' di battesimo anticipato o preventivo; ma anche la sepoltura dei bimbi nati morti sotto la grondaia di un luogo consacrato, compresi casi in cui il tentativo di *répit* era fallito.

Infine, il capitolo *Le fonti e le tracce* passa in breve rassegna tipologie di fonti e capisaldi della storiografia, per poi dare conto del lento declino del *répit* nell'Italia dell'800 e delle ultime tracce del miracolo individuate nelle fonti italiane ed europee. Questo declino ha portato in qualche caso alla riconfigurazione della devozione nei santuari interessati, verso forme comunque connesse al binomio maternità-infanzia. Ultima questione trattata, le tappe del ripensamento della Chiesa cattolica in materia di Limbo fino alla svolta del 2007.

MICHAEL KNAPTON

ERIN MAGLAQUE, *Venice's Intimate Empire. Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018, pp. 240.

Addentrarsi nella storia di Venezia, non è cosa agevole. Il primo ostacolo contro cui ci si imbatte, già da studenti, è quello relativo a una bibliografia copiosa, e ormai prodotta in tutte le principali lingue europee: finanche in giapponese. A complicare poi la situazione, vi sono gli archivi e le biblioteche veneziane (ma potremmo spingerci ben oltre l'area lagunare), che messi assieme formano uno dei più imponenti complessi documentari di Antico Regime in Europa, se non nel mondo. In ultimo – si fa per dire – si incappa in una serie di difficoltà quasi ontologiche, che in qualche modo contrassegnano la venezianistica (e le sue fonti) rispetto ad altri similari contesti di studio: la lunghissima durata dell'esperienza storica della Serenissima; l'aver dato vita a

una civiltà peculiare in molti degli aspetti qualificanti una società umana; il pragmatismo dei suoi abitanti, nobili o popolani che fossero; la vastità degli spazi da essi toccati, negoziati e governati; il vivere in un contesto ambientale unico, pur faticoso da salvaguardare. Se non si tiene seriamente conto di questi tre fattori prima di avviarsi alla ricerca, anche gli sforzi di comprensione più innovativi e vigorosi apparirebbero vani o di scarso impatto. Certo, tale condizione corre il rischio di rivelarsi a volte frustrante, scoraggiante, ma – quando perseverata – è in grado di procurare inaspettate sorprese, oltre che più soddisfacenti risultati.

Al di là dell'apparente uscita estemporanea, è stata invece la monografia di Erin Maglaque a stimolare le riflessioni sopra proposte: *Venice's Intimate Empire. Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*. Il titolo sembra promettere davvero tanto al lettore, annoverando questioni assai discusse nell'ambito degli studi storici: Venezia, l'impero marittimo, le dinamiche familiari, la cultura erudita, il Rinascimento e il Mediterraneo. Tuttavia, il volume in oggetto sconta numerose criticità sotto molteplici punti di vista; a tal punto, che qui conviene discuterne solo alcune, lasciando verificare le restanti a chi vorrà prendere visione diretta del testo. Come vedremo, spunti di un certo interesse non sono assenti, tuttavia essi risultano sopraffatti, sfiancati e talora invalidati dalla generale problematicità della ricerca di Maglaque, in specie dalla metodologia d'indagine da lei privilegiata.

Innanzitutto, occorre fornire qualche ragguaglio sullo scopo e sulla struttura dell'opera. L'A. propone un nuovo panorama del dominio marittimo veneziano nel XVI secolo, cercando di dimostrare come su di esso agissero (fino a modellarlo) le dimensioni fra loro correlate dell'impero, della famiglia e della cultura letteraria degli uomini e delle donne che lo governavano. E lo fa prendendo due casi di studio quasi coevi, e legati dalla comune formazione umanistica, dalla marginalità all'interno della società veneziana dell'epoca e dall'aver sposato non una veneziana, bensì un suddito dello *stato da mar*. Si tratta di Giovanni Bembo (1473-1545), patrizio di un ramo minore dei Bembo e che sposò un'abitante di Corfù, Cyurw o Chiara; e di Pietro Coppo (1469/70-1555/56), figlio illegittimo e mai riconosciuto del nobile Marco, che nel 1499 si unì a Colotta de Ugo di Isola. Le vicissitudini politiche, familiari e culturali dei personaggi, sono quindi solo lo strumento attraverso cui Maglaque intende fornire una risposta alle *key questions* che stanno alla base della sua ricerca: «*How did these families perceive their own empire, and their identities within it? How did their intimate relationships shape their perceptions and experiences of empire?*» (p. 7).

Oltre alla consueta introduzione (pp. 1-21), il testo si articola in sei capitoli sviluppati sui seguenti temi: il contesto familiare e l'educazione ricevuta, che avevano permesso ai due giovani di frequentare personaggi del calibro di Marcantonio Sabellico, Benedetto Brugnolo e Aldo Manuzio (*Venetian Families: From the Household to the Scuola*, pp. 22-41); l'attività erudita che li

accompagnò durante i loro spostamenti nel Mediterraneo, facendo appassionare il primo all'epigrafia e il secondo alla cartografia (*Documenting the Mediterranean World*, pp. 42-63); l'identità ibrida della moglie di Bembo, Cyurw, con gravi ricadute sul successo politico e sociale dell'intera famiglia all'interno dell'assai conservatrice società veneziana (*Gender and Identity between Venice and the Mediterranean*, pp. 64-84); le opportunità di ascesa che – ruscate in laguna – si aprirono al *cittadino* Pietro Coppo quando si stabilì a Isola, apparentandosi con un'influente famiglia del luogo (*Becoming Istrian*, pp. 85-103); l'esperienza di governo di Giovanni Bembo nelle isole di Skiathos e Skopelos tra utopia letteraria e *realtà effettuale*, definitivamente segnata dall'*affair* della figlia Urania con il suo scriba (*Colonial Governance and Mythology on Skiathos*, pp. 104-123); per finire, il gruppo di umanisti istriani che, spronati dagli studi di Coppo, si cimentarono assieme a lui nella produzione di opere attestanti il passato romano dell'Istria, dove Venezia assumeva il ruolo di Roma a capo del suo sistema coloniale (*On the Borders of Italy*, pp. 124-145). Seguono poi la conclusione (pp. 146-153), due brevi appendici documentarie (pp. 158-158), e i più classici strumenti di ricerca bibliografica e dei nomi.

Tocca ora indugiare sui punti dolenti del volume, o almeno su quelli che risaltano a vista d'occhio, inevitabilmente. Una prima osservazione riguarda la discordanza fra teoria (che a volte nel mondo anglofono rischia di tramutarsi in ideologia ...) e caso specifico d'analisi, ovvero le vicende dei due protagonisti veneziani e delle rispettive consorti. Nell'introduzione l'A. espone chiaramente le correnti storiografiche alla base della sua indagine: *feminist historical scholarship*, *imperial history*, *transcultural studies*, *border studies*, e via dicendo. Tuttavia, quando ci si appresta a entrare nel vivo dell'esposizione, è forte l'impressione di trovarsi davanti a un risultato previsto fin dall'inizio, come se fonti e bibliografia veneziana costituissero solo lo sfondo (prestigioso) di una ricerca già risolta negli assunti teorici dichiarati nelle prime pagine<sup>1</sup>: infatti, a questi non è opposta alcuna lettura alternativa, dubbio, ripensamento o – perché no? – smentita. Assunti teorici che, peraltro, avrebbero forse meritato un dibattito più approfondito, ragionato, perché la decisione di puntare sull'approccio imperiale/coloniale del dominio veneziano – per quanto legittima – non può trovare giustificazione in riferimenti bibliografici assai scarsi, riconducibili a un'unica scuola di pensiero<sup>2</sup>. Il problema di fondo, quindi, è che

<sup>1</sup> Esemplificativo al riguardo, è un'intelligente suggestione che l'A. offre sul mito di Venezia, la cui nota 18 di riferimento riporta: «Scott, *The Fantasy of Feminist History*, 19» (p. 153), e nient'altro.

<sup>2</sup> A tal proposito, lascia interdetti l'assenza di un volume come *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. ORTALLI, O.J. SCHMITT, E. ORLANDO, Venezia 2015; laddove assai più stimolanti (e da prendere come esempio) risultano le discussioni sul tema di M. FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge 2015, pp. 1-23.



non si riesce a capire in che modo il caso veneziano contribuisca ad arricchire e problematizzare le recenti prospettive intentate, al di là dell'uso continuo e (quasi) estenuante che Maglaque fa di aggettivi quali *intimate*, *imperial*, *emotional*, *subjective*, etc. Insomma: *repetita iuvant* sì, ma fino a un certo punto.

Il secondo aspetto che preme qui rilevare, interessa la tipologia di fonti utilizzate. Gran parte delle considerazioni dell'A., infatti, sono state ricavate per Giovanni Bembo da una lettera autobiografica, già pubblicata da T. Mommsen, e per Pietro Coppo da una miscellanea di documenti e opere editata da Attilio Degrassi nel 1924. Lascia dunque un po' perplessi l'assenza di un vasto, rigoroso e mirato scavo archivistico sull'attività dei due personaggi, in un secolo poi – il XVI – affatto avaro di testimonianze al riguardo (quel poco che si evince dalle note, risulta insufficiente quando non di circostanza ...); e per una dimensione politica, inoltre, che compare fra i tre assi attorno ai quali ruota la ricerca sviluppata in *Venice's Intimate Empire*, assieme a quello culturale e familiare. Siamo sicuri che il discutibile rettorato di Giovanni Bembo nelle Cicladi, non avesse attirato l'attenzione di qualche magistratura o consiglio veneziano nel biennio 1525-1527? O di qualche cronista smoderatamente curioso, come poteva essere Marino Sanudo? A parere della stessa Maglaque, la fornicazione della giovane figlia di Bembo con il suo scrivano sarebbe stata all'origine dell'isolamento cui andò incontro la famiglia negli anni a seguire. Ugualmente paradossale, ancora, può considerarsi il fatto che l'A. non abbia avvertito l'esigenza di far luce sull'ascesa sociale di Pietro Coppo a Isola attraverso i ricchissimi fondi dell'Archivio dei Frari, o perlomeno attraverso quelli istriani, che non hanno conservato esclusivamente materiale notarile per questo secolo. Tutt'altro.

Meno sorprendente è la scarsa attenzione rivolta alla storiografia veneziana, a quella italiana in particolare, secondo una tendenza diffusa fra gli studiosi all'estero, e che – *mutatis mutandis* – Ovidio Capitani aveva registrato implacabilmente più di mezzo secolo fa, sulla scorta dell'inciso «*Italicum est, non legitur*». Eppure, anche in questa circostanza il testo sembra prospettare una carenza ben peggiore di quella normalmente percepibile in altri lavori: Maglaque non cita in alcun modo la voce su Giovanni Bembo – uno dei due protagonisti, sia chiaro – rinvenibile nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Angelo Ventura nel 1966 (vol. 8); riferimento che invece essa ha proposto (giustamente) per Pietro Coppo, con il profilo di Giorgio Busetto (vol. 28). La cosa potrebbe leggersi come una fatale distrazione, indubbiamente, ma una distrazione che lascia assai pensare, quasi temere il peggio.

Date queste due premesse metodologiche e fondamentali (appunto: le *fundamenta* di una buona ricerca), si riesce a comprendere la discutibilità di molte osservazioni a cui perviene l'A. nelle pagine della sua prima monografia. Lo studioso addentro alla materia veneziana, infatti, non può e non deve stupirsi dinanzi al fatto che Giovanni Bembo e Pietro Coppo avessero trovato il tempo di coltivare i propri studi anche durante gli incarichi assegnati loro da Venezia; in special modo il primo, che nel 1505 aveva approfittato del comando di una



galea mercantile di Stato per ampliare le sue conoscenze epigrafiche. Era cosa non infrequente, e comunque già bene esplorata dalla storiografia. D'altronde, nel XV secolo l'illustre Francesco Barbaro, pure avviato a una carriera pubblica di prim'ordine, non aveva rinunciato alla passione per il greco e il latino, alla corrispondenza epistolare con i maggiori umanisti della sua epoca, alla raccolta di antichi manoscritti. Così come un più anonimo Remigio Soranzo, alla fine del XIV secolo, era solito conversare con il celebre Pier Paolo Vergerio di molteplici argomenti, nel mentre rivestiva il ruolo di podestà a Capodistria.

E ulteriori esempi non mancherebbero, a volerli elencare, come la banale constatazione conclusiva per cui «*the relationship between humanism and the practical politics of governance could be much more complex than a simple equivalence between reading and doing*» (pp. 121-122); o l'idea distorta che Maglaque ha in merito al contesto istriano, il quale si presentava tutt'altro dall'essere un territorio culturalmente diverso da quello italico, ché altrimenti Pietro Coppo non vi si sarebbe ambientato con tanta facilità e non avrebbe potuto praticare lì un mestiere appreso in laguna (per di più: come vanno interpretati concettualmente «*becoming Istrian*» e «*on the borders of Italy*»?). Ancora, l'azzardata introspezione riguardo alle paure, preoccupazioni, ambizioni e gioie della moglie di Bembo, Cyurw, sulla quale – però – tutto ciò che abbiamo a disposizione soggiace ai ricordi messi per iscritto dal marito. E così proseguendo a lungo.

In definitiva, dunque, *Venice's Intimate Empire* avrebbe potuto essere molto di più, soprattutto in ragione dell'eccezionalità di alcuni casi di studio. La problematica vissuta da Pietro Coppo è stata infatti piuttosto trascurata dagli storici, dunque avrebbe meritato un'analisi più articolata rispetto a quella riservatela nel volume; laddove casi come quelli di Giovanni Bembo, viceversa, si incontrano di frequente nella venezianistica. Rampollo illegittimo di un patrizio, dopo l'iniziale carriera cancelleresca, Coppo aveva rivestito a Isola quel ruolo che, in patria, gli era stato precluso dal patriziato veneziano. Egli aveva insomma trovato la sua dimensione, frammista alle tante che componevano il *commonwealth* veneziano. Diversamente da quanto era accaduto invece alla greca Cyurw, dalla cui dimensione (a Corfù) essa era stata strappata dopo il matrimonio con Bembo, non ambientandosi mai alla vita in laguna e finendo per venire disconosciuta persino dal figlio Domenico: colui per il quale entrambi i genitori avevano lottato affinché fosse ascritto al patriziato.

Ecco, sono questi due personaggi – meglio di altri – a ritrarre i due volti del dominio veneziano nel Mediterraneo, con in mezzo così tante sfumature intermedie che solo la puntuale ricostruzione di un'esperienza biografica sarebbe stata in grado di racchiudere. Non a caso, in punto di morte e dopo cinquant'anni di vita a Isola, Pietro Coppo chiedeva nel testamento di adottare le pratiche funerarie veneziane, costringendo la moglie istriana ad ottemperarle. Un piccolo segno d'allerta, questo, per lo storico che voglia cimentarsi nella comprensione dei processi identitari operanti nel passato.

DANIELE DIBELLO

SALVATORE CIRIACONO, *Luxury Production, Technological Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, Leipzig, Leipzig Universitätsverlag, 2017, pp. 277.

La storia veneziana è stata il punto di partenza del lungo percorso di ricerca dell'A. (risale al 1975 la sua monografia *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*) ed è rimasta perennemente presente in un 'portfolio' di studi i cui orizzonti si sono progressivamente allargati, fino all'attenzione prestata in anni recente all'Asia orientale. Alla crescente vastità degli interessi di ricerca s'è accompagnata la tessitura di un'ampia rete di collaborazioni e scambi scientifici con colleghi all'estero, in funzione della partecipazione al dibattito storiografico internazionale: propensione per nulla comune fra gli storici italiani nei primi tempi della militanza di Ciriaco, anche se relativamente più frequente fra gli storici economici. C'è poco da stupirsi, quindi, che fra i dodici saggi riproposti in questo volume – in ordine cronologico di pubblicazione originale, dal 1981 al 2017 – nove siano in inglese (lingua anche dell'introduzione) e tre in francese.

I saggi spaziano fra ambiti geografici, ma tutti si richiamano agli aspetti della produzione manifatturiera e dei commerci in età preindustriale indicati nel titolo dato al volume: manifatture di lusso, trasferimento tecnologico e competizione internazionale. Fra i temi non specifici alla storia veneziana e delle Venezie, troviamo: le vicende della manifattura serica francese e italiana; industrie di lusso e di massa in Italia; il nesso fra migrazioni, minoranze e trasferimenti di tecnologia in Europa; la produzione di orologi e altri beni di lusso in Giappone e la loro esportazione; infine, il rapporto di lungo periodo fra seta cinese e traffici europei.

Nell'*Introduction* l'A. propone una discussione metodologica e storiografica che, più che contestualizzare esplicitamente i singoli saggi ripubblicati nel volume, tocca aspetti tematici più generali delle manifatture di lusso e del relativo dibattito fra studiosi. Nell'indagare su quelle merci, occorre dunque usare un approccio interdisciplinare, sociologico, che dia il giusto peso alla valenza simbolica, al fenomeno della moda, alla diffusione sociale del consumo; esplorare la relazione fra prodotti di lusso e artistici (in entrambi i casi è preminente il sapere di chi crea); cogliere il pieno significato delle norme suntuarie; dare il giusto peso a specificità di luogo e di periodo, compresa l'evoluzione dei modi e costi di produzione; prendere atto dell'inadeguatezza della stessa contrapposizione concettuale fra prodotti di 'lusso' e di 'massa', considerata anche l'incidenza del travaso tecnologico dagli uni agli altri; infine, riconoscere l'andamento spesso positivo di produzioni di lusso in economie che perdono globalmente terreno.

Sono cinque i saggi del libro maggiormente focalizzati su Venezia o sulle Venezie. Il primo, *Mass Consumption Goods and Luxury Goods. The De-Industrialization of the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Cen-*

*tury*, pubblicato nel 1988, si colloca nella scia di ricerche precedenti di Sella, Caizzi e Rapp, e indica la necessità di spostare l'attenzione dalle industrie della capitale alle attività manifatturiere site nei territori del dominio di terraferma. Affronta principalmente le vicende della produzione laniera e serica, offrendo dati tratti da prime esplorazioni dei fondi archivistici dei Frari, e allo stesso tempo rapportando l'interpretazione di quelle vicende al contesto europeo. Come per molti altri saggi di Ciriaco, il contesto di prima pubblicazione di questo contributo è stato un volume dichiaratamente comparativo, nel caso specifico un confronto fra le vicende della manifattura urbana nella penisola italiana e nei Paesi Bassi.

Il secondo saggio è uscito nel 1993, in un libro collettaneo il cui titolo richiama esplicitamente il *World-System* di Wallerstein, e quindi – seppur indirettamente – la *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* di Braudel. L'A. ha scelto di approfondire lo stesso binomio comparativo del saggio del 1988 nel suo contributo, intitolato *The Venetian Economy and its Place in the World Economy of the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Centuries. A Comparison with the Low Countries* (nel 1994 sarebbe peraltro uscita una sua monografia imperniata anch'essa sul confronto fra queste due realtà: *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*). Emerge con chiarezza in questo testo l'interesse perenne di Ciriaco per i modelli esplicativi, ovviamente di particolare importanza per chi studia storia economica e/o per chi pratica analisi comparative, e imprescindibili per chi voglia confrontarsi con Wallerstein e Braudel, come in questo caso. È effettivamente molta vasta la discussione offerta dal saggio, allargata all'economia veneziana tutta e appoggiata a richiami bibliografici piuttosto che a rinvii a fondi d'archivio.

Oltre a essere più recenti, altri due saggi riediti in questa raccolta affrontano temi più specifici di ricerca, riguardanti la pur ambigua categoria dei prodotti di lusso, e poggiano in misura significativa su ricerche d'archivio. Risale al 2003, in un volume collettaneo dedicato proprio al carbonato di piombo (*biacca* in veneziano; anglicamente *white lead*), il contributo *La production et le commerce du blanc de céruse à Venise à l'époque moderne*: sostanza di cui Venezia fu a lungo una grande produttrice ed esportatrice. L'analisi identifica gli utilizzi della *biacca* – tra pittura, farmacoepa, cosmesi e processi produttivi di altri manufatti – e i metodi di produzione. Assume un profilo importante anche in questo saggio il confronto fra Venezia e i Paesi Bassi, essendo l'Olanda la maggiore rivale europea della Serenissima nella produzione di *biacca*; la produzione olandese era avvantaggiata da un procedimento più efficace (ma non meno pericoloso per la forza lavoro), tale da ridurre progressivamente la competitività e gli spazi di mercato del prodotto veneziano. Della *biacca* veneziana – più cara ma di un bianco più puro – rimane comunque una discreta richiesta almeno fra i pittori, come emerge dall'analisi dedicata al mercato veneziano e a quello internazionale fra '600 e '700, analisi che comunque documenta il forte calo dei quantitativi prodotti a Venezia; calo poi dovuto

pure allo sviluppo della produzione in altre città italiane ed europee, comprese Genova e Ancona.

Anche in *Diamonds in Early Modern Venice. Technology, Products and International Competition*, pubblicato nel 2014, l'A. sviluppa ampiamente l'analisi del contesto internazionale, più che mai necessario per un bene di consumo così speciale, proveniente da miniere extraeuropee e di valore così elevato. Fra l'altro, un *diamanter* veneziano è segnalato a metà '600 presso la corte mogul, e l'A. dedica molta attenzione proprio all'India, rinomata nei secoli come mercato delle pietre ma anche per l'abilità degli artigiani locali nel tagliarle e lucidarle. Quanto al contesto europeo, dal tardo '500 si affermò Anversa e poi Amsterdam, e successivamente altri centri anche italiani, declassando progressivamente Venezia nel commercio e nella lavorazione dei diamanti. Ma fu un declino mitigato anche dalla crescente importanza assunta da operatori ebraici legati alla città, per quanto le autorità osteggiassero – con successo semmai parziale – l'estendersi della loro influenza dal commercio verso la lavorazione delle pietre.

Infine, nel breve saggio *Preveza and the Mediterranean Economy during the Nineteenth and Twentieth Century from Venetian Rule to the Industrial Age* (pubblicato nel 2010), troviamo un'analisi generale basata sulla storiografia progressa piuttosto che su ricerche d'archivio, e comprendente alcune pagine sull'epoca veneziana.

La recensione è volutamente parziale, e sbilanciata verso l'interesse del volume per la venezianistica in senso lato, in sintonia col taglio di «Archivio Veneto». L'interesse del libro per i venezianisti va oltre i brevi cenni proposti in queste righe, e mi sia consentita l'osservazione che la mancanza di un indice di nomi di luogo e di persona un po' intralcia il lettore che avesse questa o altre curiosità. Come commento generale, il libro mi sembra rendere un duplice servizio: nel ricomporre in sequenza di tempo e in un'unica sede elementi importanti del percorso di ricerca dell'A., che è anche in tanta parte il percorso più generale della storiografia che tratta i temi delle manifatture di lusso, del trasferimento tecnologico e della competizione internazionale nell'Europa di età moderna.

Un'ultima questione. Nel ripubblicare saggi, come s'è fatto in questo libro, l'ipotesi di aggiornarli è molte volte foriera più di problemi che di soluzioni, e l'A. ha infatti escluso questa eventualità. Dovessi metterci mano io, credo però che in questo caso specifico avrei inserito nell'introduzione brevi parole e rinvii bibliografici precisi per indicare l'avanzamento della ricerca in epoca successiva alla prima pubblicazione almeno di alcuni saggi. Per la storia delle manifatture e dei traffici della Repubblica di Venezia, in particolare, questa operazione poteva consistere in un richiamo al volume del 2006 curato da Paola Lanaro, *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, che dà conto di importanti acquisizioni storiografiche successive alle ricerche che l'A. ripubblica in questo libro.

MICHAEL KNAPTON

MORENO BACCICHET, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2017, pp. 230.

Leggendo questa indagine sulla storia degli insediamenti della Val Meduna viene in mente il libro di Jared Diamond, pubblicato nel 2005, e l'effetto che provocò nella comunità scientifica e tra gli ambientalisti. In *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere* (Einaudi, 2005; edizione originale, 2005), Diamond aveva dimostrato che sistemi politici e culturali potevano determinare il tracollo di un gruppo umano civilizzato più dei condizionamenti geografici, più dei mutamenti climatici. Civiltà del Pacifico, del Mediterraneo, delle aree continentali, messe a confronto su fattori basilari quali l'impatto insediativo, l'uso delle risorse, le relazioni con le popolazioni vicine, l'incremento demografico, le forme di governo, avevano presentato condizioni degenerative tali da far vacillare molte convinzioni riguardo il governo competente dell'habitat da parte dell'uomo. Non le catastrofi naturali, dunque, non i cicli climatici ma piuttosto distorte gestioni del territorio spiegavano l'eclissi di promettenti civiltà polverizzatesi nella storia.

Anche Baccichet ci offre un caso di fallimento del rapporto uomo-ambiente, un caso esemplare di consumo delle risorse, tra l'altro compiutosi in un tempo tutto sommato breve dopo fasi di lenta colonizzazione del fondovalle e dei pendii montuosi. Scrive infatti: «Tra il XVII e il XVIII secolo un fenomeno di profonda antropizzazione coinvolse tutta l'area di Tramonti. L'aver eluso il controllo politico sulla crescita demografica, mettendo in crisi il sistema delle risorse, condusse questa comunità e la sua valle alle soglie di un vero e proprio disastro ecologico». Dunque questa la tesi: elusione del principio omeostatico in base al quale ogni variazione di uno dei fattori che garantiscono la sopravvivenza impone un'immediata azione compensativa sugli altri fattori.

L'evidenza storica di questa elusione aveva tuttavia bisogno di prove certe. Baccichet ha dovuto lavorare molto sul vasto campionario di fonti bibliografiche e archivistiche a sua disposizione. Ha dovuto setacciare eventi collettivi e familiari, orientarsi su testi qualitativi piuttosto che quantitativi per intercettare i 'peccati' d'origine, i rapporti interni alla comunità, le direzioni intraprese dall'azione pubblica quando e dove il sistema rivelava un mutamento degli equilibri demografici. La Val Meduna, ci spiega – oggi comprensorio dei comuni di Tramonti di sopra e Tramonti di Sotto in provincia di Pordenone – era certamente abitata dal VII secolo d.C. ma poco si conosce delle primitive presenze.

Dal XIII secolo in poi le tracce sono più definite. Il periodo corrisponde a uno sviluppo generale dei flussi commerciali e degli insediamenti a ridosso delle principali arterie che collegano punti di mercato, centri minerari, presidi fortificati, castelli protetti dalla politica del Patriarcato aquileiese. Si sa dell'esistenza del *castrum* di Tramonti e di tre insediamenti stabili nel fondovalle, dotati di terreni agricoli, prati, pascoli comuni, boschi. Si sa che la giurisdizio-

ne dei tre villaggi è contesa tra l'abate di Sesto e il vescovo di Concordia, che i signori di Polcenigo e di Maniago vogliono espandersi verso questo gruppo montuoso a vantaggio dei propri villaggi. Le fonti riferiscono poi che tra il XIII e il XV secolo le comunità tramontine definiscono i confini del proprio territorio nel bacino vallivo e ricorrono alla giustizia per aggiudicarsi il controllo dell'area boschiva e pascoliva fino alle creste delle vette.

Nel XVI secolo prende quindi avvio la parcellizzazione dei beni comuni, premessa di un passaggio alla privatizzazione delle terre e a un'economia mista. Il nuovo paesaggio antropizzato presenta aree di sfruttamento intensivo, attrezzature provvisorie sui pendii per il pascolo stagionale e nuclei di abitato in valle dove, oltre all'agricoltura, fioriscono la produzione e il commercio dei tessuti di lana. La presenza di un edificio dei cavalieri di San Giovanni conferma l'importanza della via di passo Rest per percorrenze interregionali, e questo è il primo elemento che dissolve il consolidato mito che la Val Meduna sia da sempre un'area depressa, chiusa, priva di risorse e di contatti.

Eppure, osserva Baccichet, dopo questa crescita tutto sommato equilibrata, in pochi decenni lo stesso paesaggio offre scenari apocalittici irreversibili. Nel 1880 il geografo Bassi annota infatti: «A differenza della rigogliosa vegetazione che copre per la maggior parte i boschi della Carnia, tutto è deserto e squallore nella valle del Meduna ed invano si gira lo sguardo per posarlo su qualche ameno poggio a prati o a pascoli o a boschi. Tutto è dirupi nudi, tutto è frana. L'infinita ingordigia di quegli abitanti ha spogliato quelle montagne già ricche di boschi».

I fossili di organismi economici morti, visibili ancora oggi nei canali laterali della valle – sentieri inselvaticiti, ruderi di chiesette e aziende da tempo abbandonate – declinano il tempo storico e l'estensione di questo errore umano le cui cause vengono puntualmente ricostruite nei capitoli centrali del volume: «La colonizzazione nel XVII secolo»; «Il governo del territorio tra XVII e XVIII secolo»; «Forme di insediamento e tipologie edilizie in Val Meduna»; «La crisi del XIX secolo: dall'economia degli allevatori a quella dell'emigrante».

Che cosa è successo dunque in pochi decenni? La trattazione rivela le ripercussioni della vasta colonizzazione che caratterizza il secolo XVII, prima fase di espansione demografica. Ripercussioni prima di tutto politiche. Dai nuclei sparsi di famiglie dedite alla pastorizia, che penetrano nelle valli laterali e risalgono le aree vergini dei monti, prende avvio una diaspora insediativa che provoca in breve tempo un allentamento della originaria coesione sociale nei e tra i villaggi. Il benessere conquistato nel Cinquecento, favorito da molte agevolazioni fiscali concesse dalla Repubblica Veneta e dall'aver quasi espulso dalla valle intromissioni di giurisdicenti, si riversa sulle terre comunali, privatizzate in valle e conquistate con forzature e abusi sui versanti delle montagne. I nuclei minori periferici si sottraggono al controllo dei principali organismi comunitari.

Nei centri maggiori, nel frattempo, il potere pubblico viene catalizzato da un ristretto gruppo di famiglie che, una volta delegittimate le antiche assemblee dei capifamiglia, traggono beneficio da questo fenomeno espansivo. Si tratta di una piccola borghesia proprietaria alla quale le assemblee ristrette della vicinia hanno lasciato gestire gli interessi collettivi in funzione di nuove attività imprenditoriali da cui la stessa trae lucro: commercio dei prodotti dei valligiani dediti all'allevamento, aggiudicazione di lotti delle terre comuni per spingere lo sviluppo dell'economia pastorale, politica aggressiva nei confronti di altre comunità, competizione nella aggiudicazione di nuovi comparti montani.

Questo insieme di scelte potrebbe funzionare se la crescita demografica nel Settecento non presentasse le prime distonie. Baccichet le coglie soprattutto sul versante relazionale tra i protagonisti delle due economie del territorio tramontino. L'indebitamento pubblico, le rissosità interne sono le prime avvisaglie di uno squilibrio in atto. Il contrasto tra vicini e borghesi si rese evidente a metà Settecento durante una furiosa lite relativa alla manutenzione delle opere idrauliche dei molini, racconta, collocando l'episodio nel panorama di ricorrenti crisi della finanza pubblica. La bassa tassazione sui terreni convertiti a pascolo riduce le disponibilità per la manutenzione di strutture che innervano la valle (collegamenti viari, ponti, reti di canali, difese del suolo da frane ed esondazioni). Il ricorso a prestiti da parte dei più abbienti presenta – si direbbe oggi – casi di conflitto di interessi che si evincono nella dinamica dare-avere saldata attraverso un'ulteriore riduzione delle risorse comuni. L'emigrazione stagionale, diffusa peraltro in tutta l'area alpina friulana, viene letta da Baccichet come un ulteriore fattore di squilibrio e una componente dell'elusa omeostasi nella politica demografica della Val Meduna. Se all'inizio del XVIII secolo garantisce il rientro dei migranti per il lavoro estivo, nel XIX si trasforma in una precoce emigrazione permanente. Alcuni grafici e confronti con le regioni e valli contermini aiutano a dimensionare le oscillazioni e i travasi di risorse umane e ambientali tra i villaggi principali e i villaggi periferici tentati dai Tramontini fino alla fine del XIX secolo, periodo in cui comunità e ambiente sembrano ormai bloccati in una sorta di trappola a esaurimento.

Diversamente da molti lavori di microstoria questo caso-studio conferma la validità dei sondaggi in profondità per una nuova storiografia degli insediamenti. Peraltro Angelo Torre aveva già indicato la strada portando a conoscenza altri casi studio rilevati nello spazio alpino occidentale e presentati per la prima volta nel volume di «Quaderni storici» (n.110, 2002) dedicato al territorio. Torre nel suo contributo introduttivo aveva risemantizzato il concetto di luogo ponendo al centro della morfologia la relazione culturale e identitaria delle comunità residenti.

Quanto a Diamond, non possiamo che rilanciare il monito: il *business* più pericoloso per l'umanità riguarda l'abuso delle risorse naturali.

ROBERTA CORBELLINI



PAOLO MASTANDREA, SEBASTIANO PEDROCCO, *I dogi nei ritratti parlanti di Palazzo Ducale a Venezia*, Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2017, pp. 190.

Nella psicologia corrente il ricordo della Repubblica Veneta si associa quasi sempre a quello della figura del doge. Un principe che impersonava lo Stato, era lo Stato: durava in carica a vita e dopo la morte veniva imbalsamato e sepolto con gli speroni ai piedi, accompagnato da tutta la Signoria, mentre la macchina politico-burocratica si fermava sino all'elezione del successore. Eppure, come sappiamo, il doge non proveniva da una dinastia (tranne qualche esempio nei secoli ferrei del Medioevo), né la creava; non possedeva neppure una propria reggia e tantomeno una corte: a Palazzo Ducale il suo appartamento consisteva in cinque stanze, due delle quali semipubbliche, in quanto destinate a ricevere ambasciatori e prelati. Se poi voleva andare – a proprie spese, ovviamente – nella sua villa in campagna a respirare una boccata d'aria quando lo scirocco toglieva il respiro e si appiccicava agli abiti, doveva ottenere il permesso della Signoria. Insomma, uno schiavo incoronato, come fu definito, sottoposto a una quantità di regole e restrizioni volte a scongiurare un eccessivo autoritarismo ed evitare il culto della personalità, costantemente represso in tutti gli ordinamenti sin dall'età comunale: avete mai visto la statua di un doge nelle piazze del nostro Veneto? La riprova ci è data dal fatto che non sono molti – eccettuati gli studiosi – che sappiano indicare i nomi di cinque o sei dogi, sui centoventi che si succedettero nell'arco di oltre mille anni.

Il culto del principe, quindi, era ristretto al Palazzo dove conviveva accanto alle altre magistrature dello Stato, ma qui poteva apporre il suo stemma, qui poteva essere effigiato perché la memoria fosse tramandata ai posteri, affinché il suo esempio – opportunamente edulcorato – fosse modello e sprone al patriziato che in quelle aule decideva le sorti comuni.

Rientra in quest'ottica la galleria dei ritratti ufficiali dei dogi che si snoda in un lungo fregio sotto il soffitto delle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio; le figure, a mezzo busto, sono accompagnate da altrettanti cartigli, o brevi, che ne riassumono le virtù e le opere. Donde l'aggettivo *parlanti* riportato nel titolo, dal momento che le strisce ricordano un poco i moderni 'fumetti', ove il personaggio si esprime in prima persona. Tali iscrizioni, in versi sino alla fine del XV secolo, sinora non erano mai state oggetto di studi specifici; questo perché gli studiosi che si sono occupati del manufatto hanno incentrato la loro attenzione sui ritratti e non sui cartigli, tutt'al più dedicando loro marginali considerazioni, benché essi costituiscano un *unicum* con l'effigie. Ritratti parlanti, dunque, che sintetizzano nel principe le imprese non soltanto ascrivibili alla sua persona, ma alla Repubblica, in quanto avvenute nel corso del suo dogato: pertanto è la storia di Venezia quella che scorre davanti ai nostri occhi, quasi una sorta di laica *Biblia pauperum* in forma prosopografica.



Il libro si articola in una breve *Introduzione* (pp. 7-20), seguita da un'*Avvertenza* volta a render conto delle fonti consultate (molte e qualificate, a cominciare dalle cronache più antiche), oltre che dei criteri interpretativi dei cartigli; seguono (pp. 28-183) le schede dei dogi e delle relative effigi.

Arioso l'*incipit*, che ci propone Stelio Effrena, il protagonista de *Il Fuoco* dannunziano, intento lì a Palazzo ad ammirare la galleria dei ritratti, ma senza soffermarsi sulle iscrizioni che li accompagnano. «Così fan tutti», verrebbe da dire, pensando ai milioni di visitatori che ogni anno percorrono quelle sale, donde l'assunto degli autori, finalizzato a colmare questo *vulnus*. Per farlo c'era bisogno di una sinergia storico-filologica perché il latino delle iscrizioni non sempre è di facile interpretazione, né sono mancati deterioramenti e riscritture nel corso dei secoli, a causa soprattutto degli incendi che colpirono il Palazzo. Ecco allora spiegate le diverse competenze degli autori: Paolo Mastandrea si occupa di lingua poetica e di analisi del testo latino, pertanto qualificato studioso a cimentarsi con i cartigli; Sebastiano Pedrocco è dottore in Lettere con vari *masters* e lavora da anni presso la Cancelleria dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; a lui si devono soprattutto le note storico-artistiche che illustrano le figure ducali. E tuttavia dal fluire del discorso si percepisce come il lavoro sia stato realizzato congiuntamente in tutte le sue parti, senza osservare rigide partizioni di campo.

Redatte in forma di scheda, le note illustrative riportano sinteticamente questi dati: anni del dogato, nome dell'autore del dipinto (dopo l'incendio del 1577 domina Tintoretto), breve con relativa traduzione, cenni essenziali sulla vita dell'effigiato ed eventi che ne qualificarono il principato. Come si è detto, sono i cartigli la 'novità' del libro: la loro interpretazione, infatti, è spesso problematica, non di rado oscura, specie in quelli versificati anteriori al XVI secolo; un esaustivo esempio delle difficoltà incontrate (e, come onestamente precisano gli autori, non sempre risolte) ci vien dato dal breve iniziale, il cui commento occupa ben tre delle diciassette pagine dell'*Introduzione*. Protagonista è il primo doge ritratto (non dunque quello che la tradizione storica indica in Paolo o Paoluccio Anafesto); si tratta di Beato Antenoreo, che affiancò nel principato il fratello Obelerio allorché i franchi tentarono di impadronirsi delle lagune, costringendo gli abitanti a portare la sede del governo da Metamauco (Malamocco) a Rivoalto (S. Marco); e buon per loro che dall'Istria giunse in soccorso la flotta bizantina.

Ebbene, il significato del cartiglio che svolazza attorno al capo del doge è tale da mettere a dura prova anche un esperto filologo. Eccolo: *Fratris ob invidiam rex Pipinus in Rivo / altum venit defendi patriam sibi gratificatus*. Questa la resa: *Per l'odio di mio fratello, re Pipino mosse verso Rialto. Io difesi la patria, dando a lui soddisfazione*. È la spiegazione più probabile, considerando che il fratello del doge coreggente, Obelerio, dapprima schierato con i franchi, si era poi volto all'alleanza con i bizantini favorendone la riscossa; un chiaro omaggio all'italico costume di correre in aiuto al vincitore, che però suscitò

l'immediata ritorzione di Pipino. Per giungere a interpretare la scritta gli autori hanno steso tre pagine, come si diceva, ricche di finezza filologica, storica e bibliografica che avranno richiesto chissà quanto tempo e pazienza. Mi permetto un solo appunto: ho qualche perplessità sul termine *Rialto* (re *Pipino mosse verso Rialto*, p. 28), che oggi risulta improprio; come è noto, infatti, *Rivoaltum* all'epoca non indicava l'attuale Rialto, ma l'area – ponendosi con le spalle verso la Stazione ferroviaria – alla sinistra del Canal Grande, all'incirca quella compresa fra il Fondaco dei Tedeschi e Piazza S. Marco. Ed è logico: il Canal Grande era stato uno dei rami del Brenta, la cui corrente scendeva – e continuo a valermi dell'attuale toponomastica – da Piazzale Roma verso il Molo, ossia il bacino acqueo che va dalla Salute al Ponte della Paglia; pertanto, là dove il Canale presenta la grande curva su cui sovrasta il ponte, le torbide si scaricavano sulla sinistra (S. Bortolomio, Mercerie), erodendo la parte destra (Rialto, S. Polo). Donde il toponimo *Rivoaltum* per indicare, appunto, la zona più alta, mentre l'area sulla destra del Canale anticamente si chiamava *Luprio* (dal latino *alluvies*, palude, come il più famoso *Louvre* parigino) e ancor oggi presenta toponimi che ne ricordano l'originaria condizione acquitrinosa (Piscina S. Silvestro). Pertanto gli autori hanno probabilmente preferito scrivere *Rialto*, anziché *Venezia* o *S. Marco*, per evitare la prolissa digressione di cui sopra, benché un cenno di spiegazione non avrebbe guastato in un lavoro scientificamente esemplare come questo.

A conclusione del libro, gli elenchi delle fonti manoscritte citate e della bibliografia; molto belle le immagini, quasi tutte a colori, che riproducono i dogi con i loro cartigli, pregevoli infine le dimensioni e la confezione editoriale, che rendono l'opera apprezzabile anche sotto l'aspetto estetico.

GIUSEPPE GULLINO

*Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di SIMONE SIGNAROLI, Edolo, Comune di Edolo - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018, pp. 232.

Capita non di rado che contributi di storia locale portino alla luce preziose e interessanti fonti inedite. E sovente capita che l'analisi 'localista' faccia emergere una visione di più ampio respiro geografico, capace di cogliere sfaccettature nascoste o dimenticate di eventi di rilevante portata storica. Sono questi due dei meriti di questo lavoro di Simone Signaroli, il cui titolo è esplicativo dell'obiettivo dell'A. L'opera, infatti, si configura come l'edizione dei dispacci che il Provveditore in Valcamonica scrisse al governo della Serenissima in un periodo di tensioni e sconvolgimenti in tutta l'Europa. Le missive del Provveditore erano lette da un organo chiave del governo centrale, il Collegio, uno dei cui membri più illustri in questi anni era Domenico Molin, il quale, come

riferiscono le lettere di Paolo Sarpi, fu sempre molto attento a quanto avveniva nella Valtellina e nelle zone circostanti.

V'è da dire che, purtroppo, allo stato attuale della ricerca sono avare le pubblicazioni di fonti relative ai Provveditori, che peraltro riguardano quasi esclusivamente i possedimenti di oltremare (fanno fede interessanti e utili lavori su Corfù e Zara). Anche per questo motivo, l'iniziativa editoriale qui presentata assume maggiormente importanza sul piano della ricerca, con l'auspicio che possa costituire il punto di avvio di ulteriori studi sulle varie figure inviate nel dominio di terraferma col titolo di Provveditore. Questa prospettiva, di un cantiere di ricerca appena aperto, caratterizza il volume di Signaroli, che raccoglie 160 missive inviate al Senato veneto, conservate all'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Senato, Dispacci. Provveditori da terra e da mar e altre cariche* (buste 184, 185 e 188). Infatti, «l'edizione dei nostri dispacci – si legge nell'introduzione – è tutt'altro che esaustiva di un argomento che può essere esplorato ancora a lungo» (p. XIX): per il contesto specifico indagato da Signaroli sono ancora da studiare e pubblicare altre lettere inviate dai Provveditori a organi diversi dal Senato, compresa la documentazione relativa al sostituto di uno dei Provveditori (Giacomo Nani), il quale non venne mai investito in modo ufficiale della carica.

Alla luce della penuria di studi riguardanti il Provveditore in Valcamonica, l'A. antepone all'analisi della fonte un'indispensabile introduzione storica e storiografica, il cui snodo principale pare essere il superamento di quello che viene definito come un «pregiudizio bergamasco», secondo il quale Venezia incentrava la sua attenzione nei confronti della Valtellina sul versante delle valli bergamasche. In realtà, attraverso un'analisi più attenta, emerge in maniera preponderante il ruolo svolto dalla Valcamonica e del suo principale centro, vale a dire Edolo<sup>1</sup>. Proprio questo luogo era posto nel punto strategico di intersezione degli interessi degli Asburgo, della Francia e, naturalmente, della Repubblica di Venezia. Da qui passavano mercanti ed eserciti, ma anche – e soprattutto – informazioni, per le quali la Dominante mantenne un robusto appetito lungo tutta la sua esistenza.

Il volume sottolinea anche la particolarità del rapporto fra la Valcamonica e lo Stato veneto fin dall'annessione del 1428. La Valle, infatti, fu sempre gelosa delle proprie prerogative e tradizioni, tanto da riuscire ad ottenere, se pur per un breve periodo, un filo diretto di rapporto istituzionale con Venezia, scevro da intermediazioni. Anche quando successivamente la Valcamonica venne posta sotto la giurisdizione di Brescia, i suoi abitanti non abdicarono al proprio sentimento autonomistico, accogliendo perciò favorevolmente la nomina del Provveditore, giudicata come una nuova opportunità per avere un rapporto privilegiato e immediato con la Serenissima.

<sup>1</sup> *I cannoni di Guspessa: i comuni di Edolo, Cortenedolo e Mu alla soglia della guerra dei Trent'anni (1624-1625)*, a cura di G. ONGARO, S. SIGNAROLI, Breno (Brescia) 2016.

La decisione di istituire la nuova magistratura venne presa da Venezia proprio per la effervescente situazione che si andava delineando in Valtellina nel 1620, quando arrivò al culmine la tensione tra la maggioranza cattolica e i gruppi minoritari protestanti, colpiti duramente in quello che Cesare Cantù definì nel 1853 come «sacro macello», che vide l'intervento attivo da parte della Spagna in appoggio della fazione cattolica. Il contributo di Signaroli inserisce attentamente la realtà camuna nel più ampio contesto della Guerra dei Trent'anni e delle comunità alpine, non tanto zona di confine, ma piuttosto via di comunicazione su cui convergevano interessi di natura economica, militare e politica.

Qui emerge la dimostrazione locale di qualcosa che caratterizzò, ora più ora meno, la società di antico regime, vale a dire la sua dinamicità. Infatti, la più recente storiografia ha finalmente superato la convinzione secondo la quale ci sia voluta la rivoluzione industriale per rompere la staticità e introdurre la mobilità, quindi riconoscendo la giusta importanza agli spostamenti, anche per lunghe tratte, di uomini, informazioni e conoscenze. Consapevole di ciò, la Repubblica di Venezia fu sempre attenta a vigilare su chi transitava per i propri possedimenti, e per i secoli XVII-XVIII è noto l'impegno della magistratura degli Inquisitori di Stato in termini di controllo e di raccolta delle informazioni (attività che andrebbe analizzata in concerto con quella di figure come i Provveditori).

In *Provveditore in Valcamonica* la tematica viene sapientemente affrontata, attraverso l'analisi di dispacci che trattano dei continui spostamenti di eserciti e truppe, assoldati in ogni parte del continente europeo, dalle isole britanniche, ai Paesi Bassi, all'Impero germanico, fino ai Balcani. Basti pensare che durante gli anni considerati Edolo, a fronte di una popolazione normale di poco più di un migliaio di abitanti, giunse ad avere fino a 15.000 uomini presenti sul proprio territorio grazie all'arrivo dei contingenti militari. C'era un'ovvia dimensione di interazione tra queste forze e la popolazione autoctona, che fece affiorare talvolta momenti di tensione cui dovette provvedere il nuovo magistrato scelto da Venezia.

Il Provveditore in Valcamonica, dunque, fu istituito come risposta alla crisi socio-politico-militare esplosa agli albori degli anni '20 del XVII secolo. La contingenza del momento provocò un continuo aumento numerico dei soldati dislocati nelle valli, i quali sfruttavano per la loro sussistenza le risorse locali, e ciò richiese al governo della Serenissima un tempestivo ed incisivo intervento. Dal 1620, anno di nomina del primo Provveditore, Francesco Basadonna, si susseguirono, fino al 1635, altri nove magistrati, i cui dispacci ora vengono editi, in ordine cronologico, da Signaroli. L'A. definisce anche quattro distinte fasi di attività del Provveditore, scandendole sempre in riferimento alla situazione internazionale: i moti valtelinesi (1620-1622); la prima campagna francese in Valtellina (1624-1626); gli anni della peste (1629-1630); la seconda campagna francese (1635-1636).

Questa nuova figura, espressione del patriziato veneto, era inserita in un complesso intreccio gerarchico di poteri e di giurisdizioni, dal momento che, nel suo controllo sulla valle, doveva interagire continuamente con il Provveditore generale di Terraferma e con il Provveditore d'oltre Mincio. Il suo impegno doveva essere costante e completo, come dimostra la gran mole di dispacci e gli argomenti che essi trattano. Egli doveva sorvegliare le forze militari presenti sul territorio, curare i rapporti con le diverse realtà locali, coordinare le operazioni di spionaggio, intrattenere relazioni con le potenze alleate e scambiare informazioni con gli altri magistrati veneti.

In ogni dispaccio scritto dai diversi Provveditori, il primo elemento che emerge è la componente del racconto, anche piacevole alla lettura: del quotidiano della comunità, dei suoi usi e costumi, delle sue controversie e delle sue crisi. Trovandosi proprio in un momento di crisi militare, le lettere del Provveditore in Valcamonica riferiscono di importanti operazioni di difesa statica del territorio, con l'innalzamento di fortificazioni e palizzate e lo scavo di trincee. Connessa alla contingenza del momento è l'azione che il magistrato svolge nei confronti della diffusione della propaganda protestante, soprattutto attraverso le opere a stampa. Il controllo su coloro che venivano accusati di cospirare contro la Repubblica fu un altro *leitmotiv* dei dispacci, una preoccupazione che attanagliò sempre Venezia. Così, gran parte del lavoro del Provveditore fu quello di vigilare e segnalare, non sempre con facilità – anzi, alcune volte dopo «haver sudato sangue» (p. 43) – ogni movimento sospetto, specialmente di militari e religiosi. Da notare, per la sua rilevanza storica, il dispaccio 16 del 18 novembre 1620, con il quale viene riportata la bozza di capitolazione, in dodici punti, tra il Ducato di Milano e la Repubblica delle Tre Leghe, giunta nelle mani del Provveditore grazie a un confidente, che aveva inoltrato il documento con le risposte date dal governatore milanese alle proposte avanzate dalla comunità valtellinese.

Come detto, i dispacci del Provveditore in Valcamonica sono caratterizzati dall'ampiezza delle tematiche affrontate, per cui sarebbe impossibile trattarne adeguatamente in questa sede. L'obiettivo dell'A. è quello di presentare questa inedita fonte storica, senza la pretesa di un'analisi puntuale di ogni lettera, ma per lo più suggerendo alcune linee principali di lettura. L'operazione è senza dubbio meritevole di attenzione, anche in riferimento al contesto generale degli studi relativi alla Valcamonica in epoca moderna, nella cui evoluzione rientra la nuova organizzazione dell'importante e ricco archivio comunale di Edolo. Ma si tratta anche di uno stimolo per ulteriori studi sulla magistratura del Provveditore nelle sue varie manifestazioni; le fonti disponibili dimostrano la sua fondamentale importanza per l'analisi della realtà sociopolitica della Repubblica di Venezia.

CARLO BAZZANI

FRANCESCA BRUNET, «Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. XXX - 352.

Questo importante volume è frutto della rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'autrice nel 2013 (Università di Innsbruck e di Trento). Lo ha preceduto una serie di saggi di approfondimento pubblicati nel corso di vari anni, che testimoniano la consuetudine di Francesca Brunet con le istituzioni giudiziarie lombardo-venete.

La grazia sovrana viene eletta opportunamente a tema monografico, per essere utilizzata come chiave di lettura del sistema politico-istituzionale lombardo-veneto, come strumento di verifica del funzionamento di quella complessa forma statale. Il supremo atto di clemenza è riservato al monarca e si configura come manifestazione pura della sovranità, della pienezza di un potere discrezionale capace di liberare dagli effetti della legge applicata in sede giudiziale. Ebbene, la ricerca in discorso sottopone questo istituto alla prova della dottrina giuridica ufficiale, ma anche della cultura esperienziale dei giuristi del Regno e infine della prassi. Ne emerge un quadro concettualmente articolato, ben consapevole della natura al contempo giuridica e politica del dispositivo, e un'applicazione che, lungi dal riguardare l'imperatore solo con la propria coscienza, coinvolge largamente i tribunali, ovvero, in via più diretta, il Senato lombardo-veneto.

Nel contesto specifico la grazia diventa un importante strumento di mediazione fra le istanze dello Stato e quelle della società, considerato capace, se ben impiegato, di creare consenso attorno alla Monarchia. Esso si rivela addirittura strategico in un ordinamento costituzionale ibrido quale quello lombardo-veneto, tendenzialmente autocratico, ma amministrativo, non rappresentativo, ma temperato da ambigue istituzioni consultive, dichiaratamente fondato sulla razionalità e sulla certezza del diritto, ma repressivo e nel complesso scarsamente garantista. Le forti tensioni di cui tale forma fu in parte la causa imposero ben presto di adottare dispositivi compensativi: fra questi un ruolo di rilievo ebbe proprio l'esercizio esteso della grazia, come questo studio dimostra in modo convincente.

L'indagine, nell'arco temporale che va dall'entrata in vigore del Codice penale franceschino nel 1816 alle rivoluzioni quarantottesche, si articola su tre piani, a cui corrispondono altrettante partizioni del testo, ovvero ordinamenti, cultura giuridica, prassi. L'analisi riguarda i casi di grazia dalla condanna capitale, con commutazione in pena detentiva temporanea, a seguito di procedimenti per delitti comuni e politici. La quarta e ultima parte del lavoro contiene una ricognizione sull'esercizio del giudizio statario, «misura di eccezione» prevista dal codice e attivata nel 1817 nelle sole province lombarde a esclusione di quella di Sondrio, che interferì significativamente con la giustizia ordinaria.

Quanto ai profili normativi, il codice riservava come detto il potere di grazia all'imperatore, riconoscendone la natura meta-giuridica, ossia politica. La procedura che ne regolava l'esercizio peraltro configurava quell'atto come una sorta di quarto e definitivo giudizio. L'istruzione competeva infatti alla suprema corte civile e penale del Regno, il Senato per l'appunto, tribunale di revisione e organo di governo delle giurisdizioni inferiori, a cui spettava segnalare al monarca gli eventuali elementi militanti a favore del condannato e l'opportunità della commutazione della pena capitale. È pertanto sul ruolo rivestito dal Senato di sindacatore dei procedimenti, di interprete delle sentenze e in ultima analisi di anello fra la giustizia «ritenuta» del monarca e la realtà sociale che viene a concentrarsi la ricerca. Questa individua infatti la sua fonte principale nella relazione che accompagna la sentenza senatoria, atto conclusivo del fascicolo processuale pervenuto dai giudizi inferiori.

Un utile quadro della cultura giuridica regionale misura lo spazio ristretto entro cui potevano esprimersi la dottrina, la giurisprudenza e la letteratura pratica, limitate sin nella scelta del genere testuale. Ciò non bastava però a tacitare completamente gli spunti critici verso l'ordinamento vigente, che si coglievano per lo più negli articoli su rivista e nei commenti tecnici rivolti agli operatori del diritto. La reintroduzione del rito inquisitorio puro disposta dal nuovo codice, avversata fieramente dall'opinione pubblica liberale e sgradita al ceto degli avvocati, avvezzi alla procedura mista francese, aveva destato diffuse perplessità anche fra i tecnici vicini al governo. Ma più specificamente il discorso sulla grazia sovrana si legava a quello sulla pena capitale, non abolita in Lombardia da Giuseppe II, che la sottopose a una sorta di moratoria, e prevista con una certa larghezza dal codice penale francese. La disciplina più restrittiva del codice austriaco del 1803 parve così alla maggioranza degli esperti un compromesso accettabile, anche perché non erano ormai più ritenute persuasive le argomentazioni beccariane contro l'estremo supplizio. Ammessa l'ipotesi della condanna a morte, ancorché in pochi casi, e stante l'esclusione della difesa tecnica da parte dalla procedura, l'istituto della grazia era considerato dalla cultura giuridica un dispositivo compensativo necessario. Se ne auspicava peraltro un utilizzo parsimonioso, perché si temeva che esso indebolisse l'autorevolezza dei tribunali agli occhi del pubblico e gettasse ulteriori ombre sul rito inquisitorio.

Esaminate le premesse normative e teoriche, il lavoro si immerge nella concretezza dei casi: 130 condanne a morte irrogate dal Senato lombardo-veneto nel trentennio abbondante della Restaurazione, circa quattro per anno, il 60% delle quali fu commutata per grazia sovrana nella detenzione temporanea, al più ventennale). La casistica è organizzata per fattispecie di reato: omicidio, nelle sue varie forme volontarie, falsificazione di carte di credito, alto tradimento. È quest'ultima la categoria che beneficia in maggior misura della clemenza del monarca: la commutazione della pena capitale con una pena detentiva anche molto breve era, si può dire, la norma per i processi politici.



La verifica delle occorrenze della grazia mostra che essa era concessa dal sovrano in conformità con la proposta del Senato, mentre era rarissimo il caso di una decisione discordante, il che induce l'autrice a confermare il peso determinante del parere della suprema autorità giudiziaria del Regno. Quanto alle finalità, esse erano molteplici e nel complesso orientate a correggere in via equitativa le rigidità, gli eccessi, le difformità del diritto sostanziale, a comporre eventuali divergenze fra le istanze di giudizio emerse nell'iter processuale, a ponderare la pena in relazione al contesto sociale o al profilo personale del condannato, a bilanciare l'esito del procedimento con riferimento a casi simili.

L'ultima parte del volume si interroga sulla possibile ricaduta frenante del giudizio statario sull'adozione estensiva di atti di clemenza da parte del sovrano. La coesistenza di procedimento ordinario e sommario, quest'ultimo attivato a livello provinciale e applicato con larghezza in Lombardia nel primo biennio, avrebbe portato in taluni casi a gravi disuguaglianze di trattamento, che sarebbe state accentuate dalla concessione della grazia secondo procedura ordinaria, poiché questa era esclusa dall'abbreviata. Per questo, ipotizza l'autrice, la presenza del giudizio statario avrebbe agito in senso contrario alla politica di clemenza. In questo campo un temperamento venne peraltro dai giudici ordinari, che agirono in modo tale da ridurre fin quasi ad annullare l'applicazione del rito sommario.

Tornando alla giustizia ordinaria, è da rilevare una prima conclusione, di carattere tecnico, a cui giunge l'analisi dei casi, sulla base della documentazione archiviata dal Senato. La corte doveva obbligatoriamente inoltrare una relazione all'imperatore in caso di condanna a morte, in vista di un eventuale atto di grazia: essa comportava una riconsiderazione complessiva delle risultanze dei tre gradi di giudizio, raccolte nel fascicolo. Quell'istruttoria apriva così uno spazio nel quale il giudice poteva veicolare il proprio libero convincimento, non accolto come noto dal codice austriaco come elemento di giudizio. Cosicché anche in questa prospettiva si riscontra l'effetto compensativo di cui si diceva.

La seconda segue uno dei profili di maggiore interesse di questo lavoro, presentato sin dal principio come «studio sulla comunicazione politica». Se da un lato il sovrano nel valutare l'opportunità della grazia raccoglieva l'orientamento dei magistrati, dall'altro si poneva in relazione con la pubblica opinione, almeno sotto due riguardi. L'uno era quello dell'intento pedagogico della pena, che, se esibita, si faceva strumento di prevenzione sociale del crimine e atto politico di riaffermazione generale del principio di legalità. Ebbene, a questo schema poteva essere sostituito quello per cui alla pubblicizzazione della sentenza, seguiva quella dell'atto di clemenza, con il quale il monarca riaffermava davanti ai sudditi la natura discrezionale del proprio potere nel segno della riconciliazione. Nel caso dei processi politici, in cui si trovarono imputati per lo più uomini incensurati, molto giovani e di estrazione sociale medio-alta, l'atto di grazia permetteva al sovrano di mostrarsi nella luce mi-



gliore, evitando altresì di creare dei martiri, con grave danno dal punto di vista del consenso.

In tutti i casi la valutazione di opportunità richiedeva, ed è il secondo riguardo, un'attenta verifica del sentimento popolare di giustizia riguardo al caso in questione, per prevedere la reazione del pubblico. Se il processo avveniva in segretezza, tanto l'esecuzione quanto la grazia, atti di natura essenzialmente comunicativa, dovevano riconoscere un ruolo eminente al pubblico e confrontarsi con il suo giudizio. La cultura illuminista del resto si era già incaricata di proclamare l'opinione «tribunale» e «regina del mondo».

La ricca analisi, di cui qui si sono segnalati solo gli elementi di spicco, poggia su una piena padronanza della storiografia austriaca, oltre che italiana, attraverso la quale, anche grazie al dottorato internazionale, il caso lombardo-veneto viene inquadrato con precisione nel contesto della Monarchia asburgica. La metodologia è solida e applicata con finezza, come mostra la discussione delle fonti posta a premessa dell'ambizioso capitolo sulla cultura giuridica. Il testo si giova inoltre di una scrittura capace di coniugare eleganza e rigore.

Attraverso la lente della grazia sovrana il volume offre in conclusione una prospettiva efficace dalla quale cogliere la complessità della forma statale austriaca, tesa a coniugare assolutismo, legalità e vigore amministrativo, avendo di fronte a sé una società fluida e politicamente consapevole come mai prima.

SIMONA MORI

ANGELO VENTURA, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione di EMILIO GENTILE, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. XX - 218.

Il volume raccoglie una serie di articoli, otto per la precisione, pubblicati in un lasso di tempo che copre oltre tre decenni di studi, di ricerche e di riflessioni dell'autore, e che dagli anni settanta – il saggio su Anna Kuliscioff pubblicato nel 1978 – si snodano fino al 2011, con il contributo su Norberto Bobbio e la Resistenza nel Veneto. Sono saggi pubblicati in occasioni e in sedi differenti, editi in miscellanee e in atti di convegno, molti dei quali non hanno conosciuto per ragioni editoriali quella diffusione che il loro valore scientifico e metodologico avrebbe meritato.

Per questa ragione, all'indomani della scomparsa di Angelo Ventura nel febbraio del 2016, un gruppo di allievi, amici e colleghi, ha ritenuto che il modo migliore per celebrarne la memoria, ed esprimere la stima e il riconoscimento verso colui che, oltre che grande studioso, era stato un Maestro, fosse appunto di raccoglierne in un volume gli articoli sparsi e dispersi, consentendo agli studiosi di accedere all'«eccezionale patrimonio delle sue ricerche».

Trovo doveroso premettere che, allieva di Angelo Ventura, sono stata pure

parte di questo gruppo e ho collaborato alla raccolta e poi alla selezione dei saggi, così come a definirne l'ordine all'interno del volume. Se questa mia posizione – che per correttezza ho voluto subito rendere nota al lettore – non può che presupporre un giudizio positivo sull'opera, essa non inficia però la possibilità di una riflessione equanime, né la capacità di offrire un quadro rigoroso del volume, che ne ponga in rilievo i nodi precipui e la struttura. E forse consente persino un vantaggio per il lettore, poiché gli permette di guardare, per così dire, dietro le quinte. La prima osservazione riguarda appunto l'indice: si è scelto di non muovere dal contributo più remoto al più recente, optando cioè per un criterio cronologico nell'ordine dei saggi, secondo una prospettiva che avrebbe privilegiato un percorso intellettuale di carattere 'storico-biografico', e che almeno in parte riecheggia l'«*ego histoire*», cara alla cultura storiografica francese. Viceversa, si è privilegiata un'opzione sì diacronica, ma che seguisce il filo della storia politica italiana dal primo dopoguerra alla Resistenza. La scelta nasce dalla constatazione che i saggi raccolti, sebbene scritti come si è rilevato poc'anzi in periodi e per occasioni differenti, e quindi lontani fra loro nel tempo e nel percorso intellettuale dell'autore, presentano tuttavia una profonda coerenza interna, costituiscono un *unicum* e riflettono una visione di largo respiro della storia politica italiana e del ruolo degli intellettuali, dalla crisi dello Stato liberale al fascismo e alla seconda guerra mondiale, sino alla fase resistenziale. Al lettore il volume non offre quindi una rassegna degli scritti di Angelo Ventura dal 1978 al 2011, o almeno non solo questo, ma piuttosto un percorso critico e di riflessione sul rapporto fra politica e attività intellettuale, attraverso lo scavo degli interrogativi e delle opzioni di alcune figure significative: donne e uomini politici, intellettuali militanti su fronti differenti, dal socialismo e dall'antifascismo al fascismo, cattedratici posti di fronte alla necessità di misurarsi con il potere politico.

Il filo rosso che lega i saggi ruota dunque attorno alla posizione che l'intellettuale è chiamato ad assumere di fronte al potere, alle svolte e ai rivolgimenti, spesso rapidi e imprevisi, dei valori e degli equilibri politici. Scelte ardue, niente affatto semplici, ma da cui gli intellettuali non potevano e non possono esimersi, giacché «i privilegi della cultura e del rango sociale negano [loro] quei margini di innocenza che spettano alle masse della gente comune», come scrive Ventura nel saggio *Sugli intellettuali di fronte al fascismo negli ultimi anni del regime*, pubblicato nel 1993. Un monito a «fare storicamente i conti» con il passato, come sottolinea Emilio Gentile nella sua densa introduzione, ad affrontare gli aspetti più inquietanti della storia recente, *in primis* l'esperienza fascista. Da qui muove appunto l'autore.

Se attraverso i saggi dedicati a Gaetano Salvemini e ad Anna Kuliscioff il lettore può misurare incertezze e difficoltà per gli esponenti del socialismo nel comprendere e cogliere la peculiarità del fenomeno fascista, nel quadro politico complesso del dopoguerra, e per giunta in una fase di particolare incertezza del Partito, esposto a scissioni e profonde divisioni interne, i due contributi

dedicati a Silvio Trentin e a Eugenio Colorni testimoniano invece di una fase successiva, in cui il fascismo aveva appunto rivelato la propria matrice illiberale e antidemocratica, lucidamente colta da Trentin nei suoi scritti dell'esilio e interpretata come evidenza della crisi della cultura europea, fondata invece sulla centralità dell'uomo e dei suoi diritti di libertà.

Attraverso una lettura attenta e rigorosa degli scritti dei due pensatori, Angelo Ventura ripercorre genesi e sviluppo del loro pensiero rispetto al fenomeno fascista, mentre nel frattempo inserisce lo studio dei testi – le fonti della storia intellettuale che va dipanando – nel contesto sociale e politico più generale, rapportandoli alle scelte difficili e coraggiose assunte dalle due figure nell'esilio, nella clandestinità e nella resistenza. Un intreccio molto denso in cui la storia intellettuale non è avulsa dallo svolgersi delle vicende politiche, ma se ne alimenta e si radica in esse. Carattere assai importante di questo volume risiede appunto nella capacità della scrittura, e della ricerca che vi è sottesa di tenere insieme molti piani – quello teorico, ideologico, fattuale, politico e sociale –, nella consapevolezza sempre vigile nell'autore della complessità del reale; una consapevolezza che impedisce ogni troppo semplice *reductio ad unum*. Questo si traduce da un lato in una scelta lessicale puntuale e rigorosa, in una costruzione del periodo assai articolata, densa e attenta alle sfumature, così da rispecchiare la complessità del tema, e dall'altro nella contestualizzazione del giudizio storico, nella considerazione di tutti i fattori che concorrevano a una scelta o a un atteggiamento, riconoscendo con onestà intellettuale luci e ombre. Pertanto, da questi saggi il lettore può cogliere non soltanto il percorso – peraltro di estremo interesse e quasi paradigmatico – di due antifascisti, Trentin e Colorni, ma una riflessione più ampia sulle difficoltà e le incertezze del socialismo, negli anni della clandestinità e poi della resistenza, sul piano organizzativo e teorico, durante il Ventennio.

I capitoli dedicati al filologo Vincenzo Crescini e a Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova dal 1932 al 1943, delineano l'*excursus* paradigmatico di due intellettuali che invece al fascismo avevano aderito. Analogo il percorso: Crescini, muovendo dal nazionalismo e dall'interventismo, aveva individuato nel fascismo «uno stesso originario ideale di patria e di nazione» (p. 128); Carlo Anti, «fascista di fede e studioso di rango» (p. 144), al fascismo era approdato attraverso la militanza nazionalista e il combattentismo. Se del primo emerge però il conflitto irrisolto fra la dimensione prevalentemente intellettuale, di studioso sinceramente fascista ma non davvero attivo nel partito e nella vita pubblica, e il desiderio invece di un riconoscimento politico – l'aspirazione delusa al laticlavio –, di Anti, l'autore pone l'accento sulla profonda e irresoluta antinomia fra la ferma e orgogliosa tutela della tradizione di libertà della ricerca e del pensiero nell'Università, intesa come luogo privilegiato del sapere, che condusse sempre il rettore a privilegiare la chiamata di studiosi di vaglia, anche se non fascisti, e l'adesione invece a un regime che queste libertà negava. Un giudizio complesso, che non trascura di sottolineare, accanto

ad episodi di personale interessamento verso alcuni casi specifici nell'Ateneo, quella che nel 1938 fu un'adesione aperta e dichiarata di Anti alla politica razziale fascista.

Il giudizio storico, in questo come negli altri saggi, muove dalla lettura delle fonti, dal richiamo ai fatti, dall'ancoraggio alla documentazione, sui quali si fonda, secondo un rigore metodologico che costituisce un insegnamento ulteriore che l'opera lascia al lettore.

MONICA FIORAVANZO

ALBA LAZZARETTO, GIULIA SIMONE (a cura di), *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 371.

La storia di un ateneo non è soltanto storia di un'istituzione formativa in sé, ma, molto spesso, la storia di tutta una società cittadina e territoriale che gli ruota attorno. Questa affermazione, che a qualcuno potrà sembrare un po' azzardata, risulta invece quanto mai vera per l'università di Padova, che, ripresa l'attività dopo il secondo conflitto mondiale, si trovò a ricostruire un ruolo in una città e in una regione che avevano pagato un dazio profondo alla drammatica esperienza della dittatura e della guerra. L'ateneo patavino, che era stato, come tutti, profondamente fascistizzato, si era guadagnato negli anni drammatici della guerra civile, gli onori della cronaca per essere stato uno dei pochi a 'resistere'. Lo fece su impulso di Concetto Marchesi, il rettore che lanciò un proclama, la cui parola d'ordine era esortare i giovani all'azione per liberare l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia in cui l'aveva trascinato il fascismo, puntando sull'università come luogo di cultura e intelligenza per una battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo. Era questo l'ateneo che aveva subito scossoni così profondi e che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, aveva ripreso le proprie attività, anche se ferito nelle sue strutture materiali e lacerato dalla pesante eredità morale della dittatura, esemplificata per esempio dalle nefaste conseguenze delle leggi razziali.

Il volume curato dalla Lazzaretto e dalla Simone raccoglie saggi e interventi di autorevoli contributori che raccontano proprio la ripartenza della vita dell'Ateneo, i problemi affrontati negli anni complessi che vanno dalla ricostruzione al miracolo economico, fino alle pulsioni degli anni sessanta, quando, con l'aumento esponenziale del numero di studenti, si diffusero le avvisaglie di una crescente, e poi profondamente radicata e organizzata, contestazione studentesca. Si trattò di anni di trasformazioni organizzative e sociali. Cambiava la composizione del corpo docenti ma anche l'appartenenza sociale di un numero sempre crescente di studenti, e parallelamente cambiavano le strutture materiali e intellettuali dell'ateneo.

I saggi di questo volume ricostruiscono aspetti finora poco conosciuti della

vita universitaria padovana, e il titolo centra in pieno uno dei cuori del problema: la trasformazione dell'università da istituzione elitaria a istituzione di massa, è ben esemplificata dal numero di studenti che scelsero Padova per la propria formazione. La svolta fu chiara: gli iscritti passarono dai circa 10.000 del 1960 (cifra che rimase piuttosto stabile dalla fine della guerra) agli oltre 30.000 dell'anno accademico 1968-69: e tra gli studenti molti erano i ragazzi nati subito dopo la guerra, spesso provenienti da famiglie modeste che cercavano per i propri figli quel riscatto sociale che vedeva una prospettiva di concretizzazione nella laurea. La base di questa opportunità stava nella costituzione antifascista del 1948, una carta che garantiva a tutti democrazia e uguaglianza, anche nell'accesso all'istruzione. Alle istituzioni educative fu così assegnato un ruolo per il quale non erano ancora del tutto preparate. A livello nazionale l'accesso ai corsi di laurea era ancora saldamente ancorato al tipo di diploma di scuola superiore conseguito (solo nel 1969 si giunse alla liberalizzazione), mentre a livello accademico il potere restava concentrato esclusivamente nella ristretta cerchia dei professori ordinari, escludendo gli altri docenti e soprattutto gli studenti.

Si consuma in questo caso uno 'scontro' tra quello che si può definire un elitismo gestionale e una richiesta di massa che spingeva verso un adeguamento funzionale al mondo che cambiava. Di fronte a un mondo in continua trasformazione si intravedeva la necessità di mutare i programmi delle facoltà umanistiche sotto l'influsso delle nuove ideologie rivoluzionarie, così come di cambiare radicalmente l'associazionismo studentesco e le antiche tradizioni goliardiche. Sono gli anni della contestazione, una contestazione che infiamma prima gli Stati Uniti e poi arriva in Europa, in Francia, in Italia, trovando negli atenei terreno fertile di diffusione.

Padova, in questo quadro di fermento, si presenta come un monolite con un potere cittadino stabile, quasi immoto. Il sindaco Cesare Crescente regge le sorti di Palazzo Moroni dal 1947 al 1970, la diocesi vede la guida del vescovo Girolamo Bortignon dal 1949 al 1982, e così l'ateneo è guidato dal rettore Guido Ferro dal 1949 al 1968. Sono proprio le contestazioni studentesche a stoppare a sei i mandati del rettore. Tra il 1962 e il 1968 è padovano anche il ministro dell'Istruzione, Luigi Gui, che tenta un progetto di riforma, il cosiddetto 'Piano Gui', incentrato sulla formazione dei dipartimenti e sull'istituzione di tre livelli di laurea. Un percorso anticipatore dei tempi ma che diventa subito bersaglio delle organizzazioni studentesche.

La risposta delle istituzioni universitarie al desiderio di innovazione propugnato dal fronte della contestazione fu una strategia di piccole concessioni: si aumentarono i corsi di laurea (dai 17 del 1945 ai 30 del 1968), e si cercò di dare maggiori spazi di rappresentanza agli studenti, consolidando sempre più il ruolo del tribuno degli studenti (che dalla metà degli anni Cinquanta è eletto e non più scelto 'a botte') e affiancandogli un consiglio di tribunato. Erano però aperture destinate a non toccare la gestione e gli equilibri interni

dell'università, non riuscendo ad accontentare le organizzazioni studentesche, le cui richieste, alla fine degli anni Sessanta, si fecero sempre più pressanti, arrivando a prevedere la cogestione democratica e assembleare degli spazi e dei programmi, l'abolizione degli esami e il voto politico.

Alzato il livello di scontro, si giunse così, alla fine del 1967, all'inizio delle occupazioni delle facoltà: in gioco c'era sempre di più anche un conflitto generazionale tra studenti e docenti, con crescenti venature politiche e sociali e risvolti estremistici di opposte tendenze. Padova sarebbe diventata presto, come ha ben sottolineato uno storico e protagonista di quegli anni come Angelo Ventura, in futuro vittima di attentati, un laboratorio politico inquietante e violento: dalle bombe di matrice nera, persino nello studio del nuovo rettore Enrico Opocher, al primo omicidio delle Brigate Rosse, commesso alla sede del MSI in via Zabarella (1974). Fenomeni che colpiscono profondamente il corpo docente padovano, che, come ha scritto nel suo contributo la curatrice Alba Lazzaretto si divise profondamente tra progressisti e conservatori, anche se alla fine il sentimento prevalente fu quello dello sgomento.

Nel volume non manca infine un giusto spazio dedicato alla facoltà che, sicuramente, rappresentò in quegli anni un ruolo da protagonista: ovvero la facoltà di Scienze politiche. Quella che durante il regime fu la più fascista delle facoltà padovane, e proprio per questo scampata alla mannaia dello scioglimento nel dopoguerra, divenne, prima sotto la guida del sacerdote Anton Maria Bettanini (1948-1959) e poi sotto quella di Ettore Ancheri (1959-1968), un feudo conservatore, piccolo e piuttosto marginale rispetto ai veri centri di potere dell'ateneo. Ma il cambio repentino della tranquilla routine avvenne negli anni Sessanta con l'arrivo di una massa crescente di studenti, attratti dagli insegnamenti della facoltà, e soprattutto di alcuni giovani professori, tra cui spiccano i nomi di Gabriele De Rosa e di Toni Negri. Proprio questi giovani docenti infatti, spesso non strutturati, svolsero un ruolo chiave nel movimento studentesco, affiancando e non di rado guidando gli studenti nelle loro rivendicazioni. Furono stimolo, guide, e, talvolta, «cattivi maestri».

Il 1968 si contraddistinse come un insieme di fattori complessi: essi si concretizzarono nell'anno che divenne cesura della storia, ma già da almeno un decennio stavano covando sotto la cenere. Ci si accorse troppo tardi che tanto, forse troppo, era cambiato, e non fu più possibile correre ai ripari. L'evoluzione era ormai compiuta e le istituzioni accademiche furono costrette a una rincorsa per inseguire le risposte ritenute necessarie da una società profondamente trasformata.

Questo bel libro, per concludere, rappresenta una ricostruzione significativa di un periodo chiave della lunga storia dell'Ateneo patavino che, dal 1222, costituisce una delle più prestigiose realtà nel panorama dell'alta formazione italiana e internazionale.

LEONARDO RAITO

*Il paesaggio costruito, il paesaggio nell'arte*, a cura di GIANMARIO GUIDARELLI, ELENA SVALDUZ, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 204 (con tavole a colori f. t.).

Il volume raccoglie gli atti del seminario dallo stesso titolo tenuto nell'Abbazia di Praglia dal 12 al 14 maggio 2016 su iniziativa degli stessi curatori della pubblicazione, nel quadro del progetto denominato «*Armonie composte*», nato nel 2015, in collaborazione tra l'Università di Padova e la stessa Abbazia.

La raccolta di saggi derivanti dal seminario, svoltosi non a caso all'interno del complesso benedettino considerato luogo «creatore di paesaggio», ha lo scopo di favorire un confronto multidisciplinare sul tema del paesaggio monastico e di gettare le basi per una profonda riflessione sulla conoscenza della regola di San Benedetto, fonte generatrice di vita comunitaria e di corretta gestione del territorio. I saggi evidenziano le complessità che ruotano attorno al concetto di paesaggio, dalla definizione di carattere poliedrico dello stesso, al concetto di territorio come relazione tra polarità contrapposte (Benedetta Castiglioni). Propongono innovativi filoni di ricerca basati sulla lettura del paesaggio come patrimonio di legami indissolubili tra presente, passato e caratteri identitari di un luogo, e sulla sua democratizzazione, imperniata sul diretto coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali ad esso pertinenti.

Oltre all'approccio estetico-formale, la questione giuridica del paesaggio, imprescindibile per la messa a fuoco del concetto, costituisce un dato sensibile rispetto al tema. A tal fine diversi contributi affrontano il disorganizzato scenario giuridico (Patrizia Marzaro) e amministrativo del paesaggio (Stefano Ficorilli). Prediligono da un lato la necessità di osservare dall'esterno l'intera disciplina giuridica, interrogandosi sui principi, i modi e i termini che hanno caratterizzato la sua evoluzione nel corso degli anni. Dall'altro, sostengono una diffusione della cultura di paesaggio e di nuove politiche di gestione (Giulia Ceriani Sebregondi), capaci di alimentare nella popolazione un'educazione ai valori di tutela, di sostenibilità e di cura dei beni paesaggistici.

Tra i saggi innovativi è da segnalare anche la chiave di lettura apportata dagli stessi monaci (Francesco G. B. Trolese), attraverso uno studio puntuale sul ruolo delle abbazie nel territorio a partire dal XV secolo fino al XVI, dimostrando una particolare attenzione per l'aspetto teologico della famiglia monastica, seguita dalla riorganizzazione fisica degli spazi.

Di matrice architettonica è l'intervento dei curatori del seminario, Elena Svalduz e Gianmario Guidarelli, che hanno cercato attraverso il loro contributo di mettere in chiaro la presunta «armonia premeditata» che intercorre tra i paesaggi e l'architettura. L'esauriente raffronto tra il complesso monastico di Praglia e la Villa dei Vescovi a Luvigliano, considerati centri di organizzazione territoriale e promotori, mediante l'articolazione dei loro spazi, di paesaggio armonico, diventa caso rappresentativo per la comprensione del concetto stesso di «armonia composta». Spazi fisici che diventano elementi



di mediazione tra paesaggio e architettura, composizioni aperte al paesaggio e attente all'orografia limitrofa, strutture permeabili capaci di interloquire con il contesto territoriale risultano essere i termini sui quali condurre il paragone.

Inevitabile strumento di lettura, la storia dell'arte si afferma percorso utile a ribadire e chiarire spunti per l'interpretazione del concetto di paesaggio. Un breve *excursus* del quadro storico conferma il processo di emancipazione del ruolo di paesaggio nella pittura (Alessandra Pattanaro), dal XV fino agli inizi del XVII secolo. Inoltre l'analisi dell'elemento chiostro di Barbara Savy, che rimanda ad un modello più antico «il peristylum delle ville romane», si contrappone ai dettagliati piani decorativi che l'autrice descrive in relazione a due esempi, le rappresentazioni medioevali dei possedimenti dell'abbazia benedettina di Santa Scolastica a Subiaco, e il chiostro di Santa Chiara a Napoli. Dall'approccio storico si procede attraverso un criterio basato sulla correlazione tra studi del paesaggio e la loro rappresentazione mediante tecnologie digitali: la sfida lanciata dagli autori Andrea Giordano e Stefano Zaggia è quella di arricchire la prassi dell'analisi della stratificazione paesaggistica dell'uso di strumenti digitali.

L'inscindibile rapporto tra abbazia e paesaggio che emerge dal testo è un dato che si è riflesso anche nelle attività di cantiere che hanno interessato il complesso abbaziale di Praglia negli ultimi decenni. L'intervento di Vittorio Cecchini esplica infatti il progetto di conservazione e riuso funzionale enologico di alcuni ambienti del complesso monastico, attraverso l'utilizzo di materiali della tradizione locale coniugati alle più moderne tecnologie impiantistiche. Esiste un paesaggio monastico? In realtà è identificabile un modello monastico di progettazione, manutenzione e cura del territorio, capace di contenere la vita monastica e basato su un principio classico della regola di San Benedetto: la «*stabilitas in congregatione*», pratica che prende vita attraverso l'elemento chiostro, luogo chiuso sui quattro lati ma aperto verticalmente per una continua ricerca di Dio (Mauro Maccarinelli). Infine anche l'analisi cartografica di Edi Pezzetta appare esercizio di confronto multidisciplinare, utile a dimostrare il vasto patrimonio fondiario dell'abbazia che si è formato a partire tra l'XI e il XII secolo.

E, in conclusione, Vittoria Ferrario propone l'immagine contratta tra paesaggio palladiano e città diffusa, e la conseguente necessità di creare un nuovo modello di riferimento per la città metropolitana contemporanea, incentrato sulla convivenza di metropoli e campagna metropolitana. Suggerimenti in merito emergono dall'intervento di Simone Sfriso che cerca di fare chiarezza sul compito che oggi spetterebbe all'architettura: identificabile nella capacità di osservare con una sensibilità compositiva differente, in grado di produrre una maggiore qualità di progetto, che trascenda la fisicità dell'oggetto costruito ponendo l'attenzione sulla possibilità di generare nuove relazioni all'interno della comunità.

Riflessione stimolante del seminario è certamente la tendenza odierna a un

processo di appiattimento e standardizzazione dell'architettura sempre meno attenta ai concetti di tradizione-identità e cultura, forse troppo trascurati. Il modello monastico di centro urbano è ostaggio di una diffusione dei centri urbani e di edifici moderni incapaci ormai di trasmettere caratteri d'individualità e di appartenenza, purtroppo basati sulla perdita del rapporto tra cielo e terra e generatori di una qualità di vita 'astratta'. Le diverse considerazioni proposte nei vari saggi del volume sembrano trovare unità nella possibilità – per dirla con James Hillman – di restituire ai luoghi la loro anima, riportandoli da non luoghi a luoghi del paesaggio, certamente costituiti dalle loro identità paesaggistiche ed architettoniche, ricercando la concentrazione 'compositiva' nell'analisi e nella comprensione delle dinamiche socio-culturali che generano il paesaggio, inserito in una linea temporale che unisce il passato al futuro.

MARIA FELICIA MENNELLA

MAURO VAROTTO, *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2017, pp. 204.

Lo sguardo retrospettivo dello studioso che ripensa, raccoglie e organizza testi elaborati durante trascorsi momenti di intensa attività scientifica e di entusiastica frequentazione del territorio, risponde all'esigenza di fare ordine e di presentare al lettore una più organica visione della propria traiettoria di ricerca. In questo caso assumo volentieri l'incarico di elaborare una recensione al testo di Mauro Varotto, dedicato alle montagne del Novecento, soprattutto perché in tal modo ho l'occasione di coltivare il gradevole esercizio del recupero memoriale, ripensando a esperienze comuni che ci hanno visto percorrere alcuni dei sentieri dell'abbandono tra i versanti settentrionali del massiccio del monte Grappa. Entrambi ci siamo formati presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, tra le prestigiose sale di Palazzo Wollemborg in via del Santo, circondati da ricche collezioni di mappe e preziosi fondi librari, insostituibili strumenti per approfondire la conoscenza di gran parte del nord-dest italiano.

La collezione dei saggi contenuti nel libro è suddivisa in tre parti: «scarti e abbandoni», «playground», «natura e memoria»; la completa una «postfazione» che fa il punto sulle prospettive circa la potenziale espansione di nuovi paradigmi operativi per far fronte al recente ristrutturarsi del carico antropico sui rilievi italiani. Gli impatti della modernità sono indubbiamente il filo conduttore di tutta la raccolta, analizzati con attenta sensibilità e con una efficace dose di empatia. Il mestiere del geografo necessita infatti di una carica emozionale per potersi addentrare tra i misteriosi strati di significati che si articolano al di sotto dell'ovvietà del visibile. Qui l'autore dimostra una palese predisposizione nei confronti dei paesaggi marginali, fragili e indifesi rispetto al vigore delle dinamiche trasformative della modernità.

Si tratta dei paesaggi dell'abbandono, investigati soprattutto nel contesto delle Prealpi venete, tra il canale di Brenta e la valle del Piave. Come in gran parte dei settori prealpini, non solo nel Veneto, ma anche nel resto dell'Italia settentrionale, negli ultimi decenni si è verificato l'ampliarsi di ambiti periferici che a seguito del processo di modernizzazione del paese hanno subito una progressiva decadenza delle tradizionali prassi economiche. Nei tre saggi della prima sezione Varotto dedica particolare attenzione alla permanenza dei segni dell'uomo, a partire dalle molteplici tipologie dell'edificato per la residenza permanente e temporanea che dialoga con ulteriori trasformazioni delle circostanti morfologie di versante, prime fra tutte i sistemi terrazzati. Questa peculiare sistemazione delle pendenze diventerà per Mauro Varotto uno tra i suoi principali interessi scientifici, che lo condurrà a promuovere ed elaborare procedure comparative ben al di là del ristretto ambito alpino e prealpino, costruendo cioè una visione globale in grado di contemplare i più disparati contesti terrazzati del pianeta.

Nel saggio dedicato ai paesaggi intermedi si riprende con efficacia il paradigma interpretativo del *middle landscape*, ovvero quell'armoniosa ibridazione tra natura e artificialità entro cui i sistemi terrazzati trovano facile collocazione, precisando come le attuali permanenze morfologiche della montagna più marginale siano in realtà l'esito di secolari applicazioni di competenze tradizionali ancora oggi in grado di offrire valide opportunità di co-azione tra uomo e ambiente. Da tale modello analitico dei quadri ambientali provengono interessanti spunti per considerare anche la componente simbolica leggibile all'interno dello specifico contesto dei paesaggi terrazzati. Gli esiti di una secolare multifunzionalità possono consentire infatti appropriate letture dovute al mutare delle percezioni collettive. Si allude in particolare alle reazioni di un crescente numero di utenti, per lo più di provenienza urbana, nei confronti di ciò che Varotto identifica come «mito della wilderness», ovvero un'idea di natura che si nutre di sensi di colpa e di coscienza critica nei confronti del prevalere invasivo e banalizzante di modelli economici che impoveriscono i territori tradizionali.

È su questo aspetto che si concentra la sezione del volume non a caso titolata con il termine «playground», inequivocabile definizione per raccontare gli esiti dell'intrusione e proliferazione dell'economia turistica in sempre più ampi settori della montagna italiana. Ovviamente non si possono negare gli effetti positivi dell'attività turistica, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, le cui dinamiche trasformative solo in rari casi sono state sottoposte a consapevole e competente pianificazione. In tal senso, riferendosi all'Altopiano di Asiago, Mauro Varotto non esita a definire il successo economico della svolta turistica come un «poderoso scossone», del tutto in linea con i «percorsi anarcoidi» deflagrati nella sottostante pianura veneta, producendo la deprimente territorialità della città diffusa. Qui l'autore riesce a elaborare un quadro nitido, e in parte intinto nell'inchiostro della malinconia,

di una montagna asservito ai meccanismi della rendita parassitaria, con gli immensi redditi dovuti alla speculazione edilizia, responsabili della traumatica banalizzazione dei paesaggi originari.

In numerosi contesti della montagna italiana l'attuale rischio di monoculture turistiche, con la disordinata massificazione delle presenze e del consumo di suolo, ha posto urgenti questioni tra i responsabili della politica locale, soprattutto a seguito delle sempre più frequenti prese di posizione da parte del mondo scientifico internazionale. Ciò che preoccupa, al di là degli innegabili effetti del riscaldamento globale, è l'ostinata pervicacia nel mantenere l'approccio affaristico nei confronti di ambienti sempre più fragili. Mauro Varotto senza mezzi termini non esita a sottolineare come, man mano che gli ambienti più prestigiosi dell'alta montagna stiano perdendo i loro tradizionali connotati che li rendevano così attrattivi dai tempi del Grand Tour, si intensifichino comunque interventi compensativi per trattenere le masse di turisti. Si tratta di scelte «dal sapore un po' autistico» che attirano il consumatore di luoghi verso esperienze che banalizzano il più autentico e consapevole contatto con una natura montana ormai destinata all'innervamento artificiale, alle frane dalle pareti rocciose, alle furie anomale dei venti che distruggono migliaia di ettari di foreste.

Il libro si conclude con un ulteriore approfondimento dedicato al definirsi di un più recente immaginario che, nonostante si focalizzi sulle montagne del nordest italiano, offre tuttavia suggestioni replicabili in tutta la montagna italiana. Certamente gli eventi della Grande Guerra, e le recenti celebrazioni connesse al centenario, ci conducono dal Pasubio al Sabotino. Ciò che invece presenta il carattere di modello interpretativo valido per consimili situazioni geostoriche e memoriali è l'efficace esercizio di geografia culturale elaborato da Mauro Varotto a proposito delle rielaborazioni retoriche dell'idea di montagna prodotte dal discorso geopolitico. Le relazioni tra geografie ufficiali e commemorazioni sono valutate con cura, affidandosi all'analisi del ruolo sociale e politico dei luoghi della memoria, criticandone la degenerazione in strumento di consenso regionalista, i cui abusi sono riusciti a ridurre la portata come strumento di coscienza etica e di critica alle devastanti strategie anti-memoriali dell'urbanistica tra Prealpi venete e litorale adriatico.

In tal senso la recente designazione Unesco del comprensorio dolomitico tra Veneto e Alto Adige ricalca l'idea del «recinto», ovvero la solita perimetrazione che accentua la separazione tra l'intoccabile perfezione della «bellezza naturale» e le circostanti pertinenze, dove la presenza antropica si avvicina con incalzante bramosia per trarre vantaggio dal nuovo *brand* globale. Le antiche consuetudini agro-silvo-pastorali rischiano infatti di essere soppiantate dal crescente dinamismo del turismo di massa, con la domanda di fruizione da parte dei turisti che prevale sulle esigenze dei pochi montanari che ancora si ostinano a mantenere una stalla, a sfalciare i prati, al prelievo razionale di risorse forestali.

Ma in questo marasma di ibridazioni decisamente postmoderne, Varotto trova il bandolo per una propositiva e, per certi versi, innovativa visione del futuro, presentando al lettore il dipanarsi di nuovi atteggiamenti e nuove attitudini che definisce con efficacia come «avanguardie in controtendenza». Si tratta di molteplici esperienze in grado di evidenziare stimolanti dinamismi alternativi che, se dilatati e replicati, potrebbero favorire uno sviluppo locale partecipato anche alla luce delle recenti tendenze elaborate dalla pianificazione e dall'urbanistica più consapevole. Essere al di fuori dalle tradizionali modalità produttive non è più un ritardo o un limite allo sviluppo, ma bensì una suggestiva opportunità per salvare la montagna veneta e i suoi caratteri storici e ambientali dalla frenesia speculativa dei suoi stessi abitanti, troppo spesso dimentichi, nella loro insaziabile ascesa all'opulenza individuale, della qualità paesaggistica e della vulnerabilità ecologica di tutto il territorio dalle Dolomiti alle lagune.

FRANCESCO VALLERANI